

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLIV - N. 1 - GENNAIO-MARZO 2010

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

L'opinione

Il viaggio, il tempo, la comodità

di EMILIO RIGATTI

Qual è il tuo prossimo viaggio? È una delle domande più frequenti che mi vengono rivolte alle presentazioni dei libri. A volte la domanda è ancora più esplicita: quale la tua prossima impresa? Anche la semplice parola "viaggio" sottintende la richiesta di qualcosa di epico, di memorabile, di off limits. Fallo tu per noi, facci sognare. Difficile far intendere che andare da qui a Pechino con la santa calma non è un'impresa, ma solo il segno che in banca ci sono abbastanza soldi da permettere all'avventuriero di starsene via uno o due anni senza fare una piega economica. Va da sé che non me lo posso permettere e se lo facessi l'impresa vera sarebbe quella di lasciare la mia famiglia alla mercé dei servizi sociali per un bel po' di tempo. I soldi mi consentono i diciotto giorni fino a Istanbul, o la Dalmazia o un più prosaico giro per Slovenia e Austria con mio figlio, come è successo nel 2009, o una camminata dalla sorgente alla foce dell'Isonzo. Anche se non è un'impresa, se l'ha fatta Rigatti allora lo è. Vale anche qui la griffe, chi l'ha fatta e non cosa ha fatto. Meno che meno come lo ha fatto. E magari anche perché. Vale l'immagine e non la sostanza. Non la forma, che è un concetto diverso e a mio avviso nobile. Ho sempre fatto fatica a distinguere la forma dalla sostanza. Ma l'immagine è qualcos'altro. È l'alias del prodotto, che col prodotto spesso ha poco con cui spartire. L'immagine parla di eccellenza, di squisitezze, di esclusività. Ma quello che raffigura con dovizia di raffinatezze grafiche e luminose è spesso cibo per cani - reale o metaforico. Venduto agli umani, che hanno perso l'olfatto del cane, proprio grazie alla loro intelligenza simbolica. Gli uomini sono trappola del simbolico e non ascoltano i loro sensi, e in più hanno il cervello in ostaggio della cultura corrente, in cui sono costretti a nuotare e ad annegare i figli. I cani anusano, scartano o mangiano, al di là delle etichette. A noi hanno insegnato a guardare l'etichetta e a ingollare, non credendo a quello che vediamo o annusiamo. Per questo mafiosi e delinquenti possono vendere la propria immagine, e assurgere a importanti cariche dello stato. I pochi uomini-cani dal buon olfatto subodorano la chimica della malefatta, la contraffazione. Ma sono pochi e abbaiano un linguaggio sempre meno compreso.

Tra i venditori d'immagine ci sono quelli specializzati in imprese inventate a tavolino. Si trovano a vivere in un'epoca propizia. Allora l'immagine viene venduta agli sponsor, che fiutano l'affare e ci stanno. Leonid Kravtsuk, l'ucraino che incontrammo sulla strada per Istanbul, ci raccontò delle sue "pedalate" con il suo ferrovicchio. Nessuno ne saprà niente, ma quelle decine di migliaia di chilometri - ricordo solo una Kiev-Vladivostok - resteranno nei diari in cirillico che Leonid ci mostrava. Centinaia di pagine annotate in penna biro, con le sue annotazioni di Erodoto proletario, pensionato in anticipo perché le miniere dove lavorava gli avevano riconosciuto un danno serio ai polmoni. Ma non al desiderio di viag-

giare. Ma Leonid, dall'eroico nome spartano, non ha immagine. È un non eroe. Vale di più il rumoroso trio Rigatti - Rumiz - Altan che ha accesso ai media e al commercio di immagini che non i silenziosi e solitari pellegrinaggi dell'ucraino.

Se da un lato c'è la domanda di avventure altrui - estreme, per favore - c'è dall'altro uno sprofondamento in quella condizione che mi visualizzò un politico di Ruda, quando ebbi una discussione a proposito di un distributore che avrebbe - e ha - rovinato uno scorcio della nostra campagna. Io mi opponevo alla sua costruzione anche per un fatto pratico. Con distributori in ogni luogo - dicevo, ma così, a naso - come può sopravvivere un esercizio del genere? Ma è per la "co-

modità", mi fu risposto. La comodità. Ricordo che quella parola mi restò inglobata in testa come un fossile. Ci pensai per giorni. La comodità. Ma se uno, con la macchina, può andare a far benzina in qualsiasi posto, andando al lavoro... dov'è la comodità? Ne abbiamo tante, di comodità: il rubinetto, la lavatrice, il tom-tom, la scopa a motore a scoppio con cui gli operai comunali spingono in avanti le foglie secche. Dove le spingono, poi? E a prezzo di quale inquinamento? Comodità è sinonimo di velocità, oggi. Faccio benzina sotto casa, risparmio tempo per andare al lavoro, sfreccio a fare shopping prima che si esaurisca l'articolo in svendita. Certo, ogni comodità ci fa risparmiare tempo



Sul sentiero CAI n. 632, il monte Sart da sella la Buia.

ma ci toglie anche una funzione. Capacità di calcolo a memoria, orientamento, muscoli, benessere generale. Mi è sembrato che "comodità" fosse una delle lenti attraverso cui leggere il mondo in cui viviamo. Molte delle porcherie con cui sporchiamo il mondo sono figlie della comodità. Dall'Ikea sotto casa, che polverizza le poche botteghe di falegname che ancora funzionano, spalancando il territorio alla speculazione distruttiva, al sacchetto di plastica che ci ostiniamo a prendere al supermercato perché le borse di tela riciclate che ci regalarono anni fa sono diventate stracci da riciclare a loro volta, alle "cose pronte", come un incredibile "soffritto di cipolla in scatola" a causa del quale mia madre si è presa una maltrattata da mio fratello. Ho assistito anche ad altri effetti collaterali della comodità. Conosco una persona che è sempre stata amante del vino. Un intenditore, di quelli che, come un talent scout enologico, girava per le campagne in cerca del bicchiere giusto. Ci sono voluti anni, ma alla fine il vino in cartone è sbarcato nel suo frigo. Si fa prima, è comodo, mi ha spiegato. Provalo.

Ma resta, accanto alla comodità, un desiderio di recuperare quello che abbiamo perso in termini di "vita vera". Adesso ce lo fornisce la televisione, lo spettacolo delle scomodità altrui. Anche quello della morte, come vedremo. Altrui, s'intende. Ah: va da sé che ho la lavatrice e l'automobile, ma cerco sempre di valutare a quali delle mie poche abilità rimaste intendo rinunciare. Infine: il tempo risparmiato. Per cosa? Questo tempo che le comodità ci fanno risparmiare lo riempiamo di senso?

Chi legge questa rivista sa che la comodità è nemica della bellezza e soprattutto del suo sapore. In cima al Cervino ci possiamo arrivare in elicottero e farci venire a prendere dopo un'ora, dopo aver sorseggiato un po' di grappa Bocchino. Ma chi ci arriva scalando vede le cose in modo totalmente diverso. Anche lì - o alle cascate del Niagara, o a Iguassù - ci vendono un'immagine. Basta il fuori, la cosa esterna. Noi non esistiamo se non come semplici software paganti. Basta essere lì, come nella diapositiva che ci hanno mostrato in agenzia. Se ci sei andato a piedi è perché sei stupido. Il percorso è scomparso. L'arrivare non c'è più. Bisogna esserci subito. Se non si vende il subito - la comodità - si è fuori del gioco. Forse la sinistra non aveva scelta. Era troppo dentro il sistema, o forse ci è stata trascinata, non lo so.

Io, come insegnante, trovo difficile spiegare che cosa sia il tempo ai ragazzi. Loro vivono nel concetto di tempo in cui si sono trovati a nuotare. La macchina del papà è più veloce della tua, io ho lo schermo più grande, il computer più veloce. La fantasia la compro a Gardaland. Spiegare non è possibile, non esiste un corso che spieghi. Ci vuole il percorso, far provare che arrivare dopo non è perdere il tempo, ma riempirlo di senso. I led sgocciolano i loro numeri liquidi con la stessa velocità, ma in questo tempo lento ci siamo anche noi, esistiamo di più. Si può fare con una classe, ma con la scuola intera no. Figuriamoci con il Paese.

Un'altra considerazione: in questo sistema di marketing la morte si vende male. Non esiste se non per impedirgli a chi ne avrebbe voglia o diritto quando la vita non è più tale. Però ha ancora un piccolo spazio: nel rischio altrui che diventa spettacolo. Parigi - Dakar, gli ottomila in condizioni proibitive, le corse automobilistiche. Non sarò certo io a tracciare il confine tra la passione e il rischio accettabile. Chi pianta le unghie sulla neve sopra cui non c'è altro che il cielo deve avere una motivazione profonda. Ven-

dere il proprio rischio mortale è forse un modo per permettere alla propria passione di restare accesa. Monetizzarla per poter fare. Mi chiedo però se questa spettacolarizzazione e commercializzazione del rischio - non il rischio in sé, ognuno è padrone della propria ghirba - non sia un'ulteriore effetto collaterale della comodità, di questo trasformare tutto in una sorta di spettacolo davanti a uno schermo. Il tempo per noi sembra non passare, le svendite continuano, la morte è altrui. Mi ha colpito un mio alunno che pochi giorni fa, svolgendo un temino per casa sulla paura, ha fatto una riflessione che iniziava: "Io paura della morte". Silenzio in classe, tutti ave-

vano parlato della paura del buio o di un film dell'orrore. Per me è stata un'occasione preziosa e ne abbiamo parlato. Tutti avevano qualcosa da dire. I bambini ci pensano; io almeno ci pensavo, alla loro età. Be', se non saprò spiegare cosa è la morte, abbiamo tre anni per scoprire assieme cosa può essere il tempo della lentezza. Uno diverso per ognuno di loro. Con la classe che ho congedato l'anno scorso - anzitempo per l'ecologica legge Gelmini, quella che aumenta la qualità dell'istruzione aumentando i bambini per classe e diminuendo gli insegnanti - ho avuto una soddisfazione. Due ragazzi mi hanno detto: "Siamo andati a Gardaland, prof. Quaranta minuti per

avere un biglietto per cinque minuti di giostra, uno schifo. Meglio i nostri giri in bici sotto la pioggia..." Un'altra soddisfazione col distributore, però amara: il distributore è chiuso, è un'area desolata e inutile, un pezzo di periferia in mezzo alla campagna. Avrei un'idea: piantarci dei pioppi e costruire due baracche affinché d'estate gli agricoltori della zona vendano i loro prodotti. Si affittano le baracche e con i soldi si finanziano le scuole del comune. Ma è un'idea troppo banale. Ci vorrebbe Renzo Piano o Franco la Cecla per realizzarla. O, anche, un bambino prima dell'uso. Meno benzina e meno imprese. E tempo lento.



Luce in radura.

Più valanghe per tutti

di EURO TEDESCO

Quando si è bambini, almeno per quelle generazioni che hanno avuto ancora la ventura di correre e giocare all'aperto, nella natura, è normale sfidarsi a chi la fa più lontano. Passatempo poco acconcio alle persone mature, un po' per pudore e molto per questioni di prostata. Invece puntualmente ci risiamo. Dopo un nuovo fine settimana di morti da valanga arrivano le sparate dei soloni di turno e i bellucosi proclami delle Alte Cariche. Carcere e maxi multe - titolano i giornali e berciano da radio e televisioni - per chi si renderà responsabile della morte o del ferimento di persone provocando con il suo comportamento il distacco di valanghe. E il pubblico, seduto in comode poltrone, applaude soddisfatto e sollevato: - c'è chi pensa per noi, al nostro bene, alla nostra sicurezza. Meno male! - e ritorna a discorrere di isole famose e festival canori arrivati al crack. Si evita accuratamente di rendere edotto il pubblico del fatto che le leggi già ci sono e che più che inasprirle o inventarne di nuove con alti proclami, sarebbe sufficiente applicarle e farle rispettare. Ma, si sa, oggi non contano tanto i fatti quanto le enunciazioni. È sotto gli occhi di tutti

quelli che vogliono vedere che non è certo la paventata galera la soluzione, se mai esiste un rimedio certo e definitivo agli incidenti da valanga.

È lo scialpinismo l'attività demonizzata. Quando invece, da qualche anno a questa parte, sono soprattutto sprovveduti e improvvisati sciatori e praticanti dello snowboard, che, stufi di scivolare in pista, si avventurano fuori delle discese battute per provare il brivido della polvere, a finir sepolti. Altri new entry nella contabilità funebre sono i tranquilli ciaspolatori, persuasi di praticare un'attività tranquilla e sicura per il solo fatto di non avere un paio di sci ai piedi e di camminare invece che scivolare.

Va comunque rimarcato come in anni passati lo scialpinismo fosse un'attività praticata prevalentemente in tardo inverno e primavera, con neve assestata, più stabile e sicura, e non in pieno inverno con le prime precipitazioni ancora in corso. Ma tant'è, oggi tutto, dal panino con la salsa e la polpetta alla discesa in neve vergine, va consumato subito, velocemente, prima degli altri.

I divieti, almeno per ora, in montagna non sono comunque praticabili e non costituiscono sicuramente la soluzione

al problema. Se non nella fantasia autoritaria di qualche presunto governante.

Informazione ed educazione, questo sì sarebbe auspicabile e praticabile, ma già dalla scuola. E non tanto nelle scuole di alpinismo e di scialpinismo, quanto in quelle dell'obbligo. Cominciando dalle elementari. Per fare in modo che finalmente in questo sciagurato paese l'ambiente naturale, la montagna in particolare, che tanta importanza territoriale ha, venga conosciuto e rispettato e non demonizzato come troppe volte oggi, massime a sproposito, si fa. Invece si preferisce togliere dai programmi scolastici anche l'insegnamento della geografia.

È desolante constatare perciò che, come un genitore distratto alle malefatte del figliolo minaccia sanzioni senza sapere e volere applicarle e finisce che non viene rispettato, così accade con chi vorrebbe guidarci. Quando basterebbe un buon e fermo insegnamento.

Già, ma è più facile oggi minacciare di punire piuttosto che insegnare e prevenire.

E, comunque, dare sempre la colpa a qualcun altro.

La diffusione e l'inselvaticamento di specie animali e vegetali aliene è uno dei problemi ambientali globali più pressanti e al contempo meno riconosciuti e più sottovalutati che spesso determina pesanti contraccolpi negativi a livello della biodiversità, della salute pubblica e dell'economia.

Originari di altri continenti, introdotti direttamente o indirettamente, ma in modo oltremodo crescente e continuativo dalle attività umane (agricoltura e attività correlate, forestazione, allevamento, commerci, trasporti, giardinaggio, collezionismo, pesca sportiva, caccia, acquariologia, ecc.), questi organismi spesso diventano fortemente concorrenziali per le specie autoctone, che possono soffrirne fino ad estinguersi, e distruttivi per gli ambienti naturali in cui s'insediano, sia acquatici che di terraferma. Ciò avviene quando nel nuovo sito incontrano favorevoli condizioni ambientali d'insediamento (a cui spesso contribuisce anche il generale riscaldamento climatico), non esistono efficaci organismi controllori (consumatori, parassiti, predatori, competitori) che ne impediscano o limitino la proliferazione, sono portatori di caratteri biologici "vincenti" (forte potenziale riproduttivo, vantaggiose caratteristiche dimensionali, etologiche ecc.).

Per quanto riguarda gli aspetti vegetali del FVG, tra le piante superiori ad oggi sono 369 le specie esotiche introdotte successivamente alla scoperta dell'America (neofite), un numero pari al 12,9% dell'intera flora regionale (novero complessivo delle specie vegetali selvatiche superiori), valore praticamente in linea con il 13,4% relativo alla flora dell'intera nazione, e questi numeri sono destinati ineluttabilmente a crescere. Molte di queste al momento non sembrano creare problemi e forse non ne creeranno in futuro, manifestando proliferazioni poco o per nulla invasive. Alcune, invece, sono diventate delle potentissime infestanti, in particolare in habitat secondari o sottoposti a frequenti stress o a scarsa copertura ve-

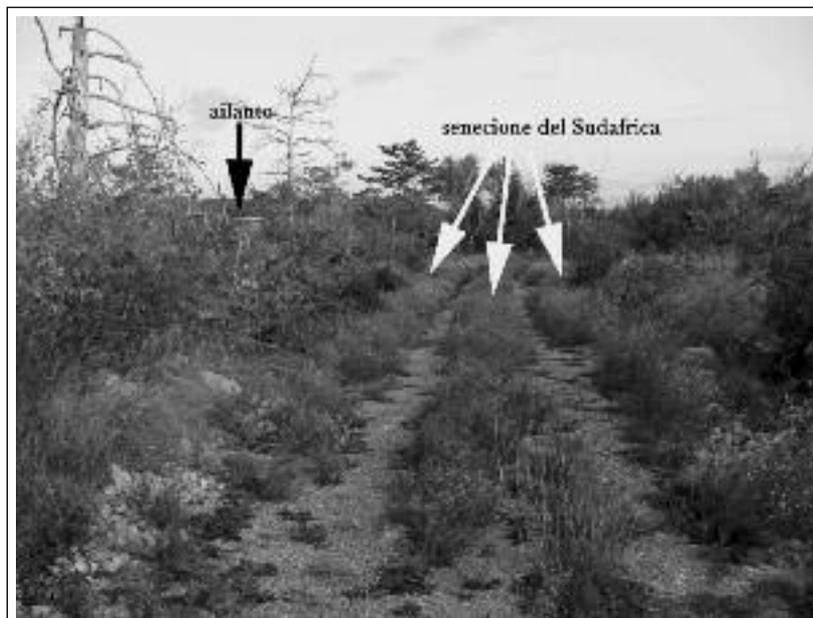
Piante invadenti sul Carso

di **PIERPAOLO MERLUZZI**

getale (p. es. prati e pascoli in abbandono, aree naturali attraversate da incendi, ambiti fluviali, ambienti rupestri, aree fortemente disturbate dalle attività umane ecc.).

Per quanto riguarda il nostro Carso, tra le specie particolarmente diffuse ed invadenti in habitat "naturali" strutturali ricordiamo: la nord-americana *robinia* (*Robinia pseudacacia* L.), albero da decenni intensamente favorito dall'uomo per paleria e legna da ardere ed inselvaticatosi soprattutto in doline, avvallamenti e siepi naturali; l'asiatico *ailanto* o *albero del paradiso* [*Ailanthus altissima* (Miller) Swingle] ed il *senecione sudafricano* (*Senecio inaequidens* DC.). Tralasciando la *robinia*, di cui corrette politiche di gestione forestale potrebbero nel

trisco, ma anche gli habitat rupestri e le pietraie naturali. Lo troviamo dalla pianura al piano collinare, ai fondovalle esposti favorevolmente dei settori montani ed alpini. Le infestazioni più compatte impediscono l'attecchimento di specie autoctone tipiche dei medesimi ambienti. Resistente al fuoco, è favorito dagli incendi, dopo i quali può proliferare massicciamente. In base a quanto detto è ovvio che, una volta insediatosi saldamente nel territorio, questo *senecione* è molto difficile da eliminare o anche solo da contenere, anche se sensibile ad alcuni erbicidi e gli individui sono facili da divellere manualmente. Ciò non toglie che in ambiti controllabili, soprattutto se di pregio naturalistico, sarebbe buona pratica sradicare le piante soprattutto al momento della comparsa.



Proliferazioni di *senecione del Sudafrica* e di *ailanto* lungo carrarecchia carsica "migliorata" (Castellazzo di Doberdò 2008).

medio e lungo periodo contenere la diffusione, veniamo alle altre due.

Il *senecione sudafricano* è una composta erbacea (da biennae a perenne) sud-africana, che spesso diventa un cespuglietto alto fino a 60 cm. Le foglie sono strettamente lineari, lunghe 6-7 cm e larghe 2-3 mm. I fiori, delle "margherite" gialle di 1,5-2,5 cm di diametro, si raccolgono in infiorescenze lasse. La fioritura si prolunga dalla tarda primavera fino ad inizio inverno. La pianta contiene alcaloidi epatotossici particolarmente pericolosi per i bambini. Tali sostanze possono inquinare miele e latte, dato che la specie è pascolata dal bestiame e bottinata dalle api, soprattutto a fine stagione quando sono poche le piante ancora in fioritura. La fruttificazione è molto abbondante (fino a 30.000 frutti per pianta) ed i frutti (achenii con pappo) sono diffusi dal vento, dalle ruote dei veicoli e dagli animali e possono conservare la loro vitalità anche per 30-40 anni. Introdotto in Italia con i commerci della lana o forse dalle truppe inglesi e sudafricane durante la seconda guerra mondiale, il *senecione sudafricano* dal Veronese si è diffuso progressivamente su tutto il territorio nazionale attraverso gli assi stradali, autostradali e ferroviari. In Carso ha iniziato a comparire una sessantina di anni fa. Invade preferibilmente e con facilità i substrati asciutti, sciolti, da sabbioso-ghiaiosi dei bordi strada, delle massicciate, degli accumuli di pie-

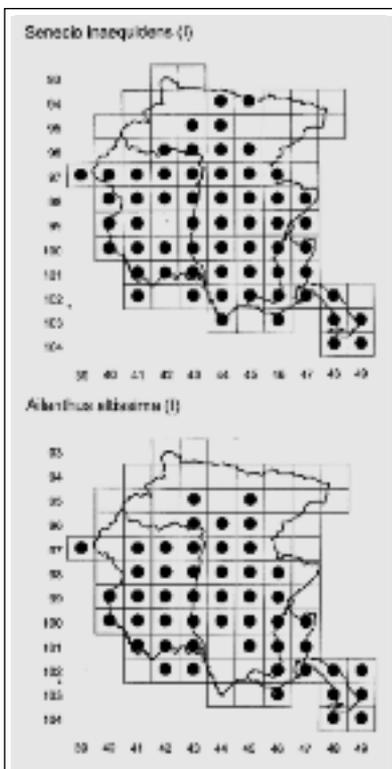
L'*ailanto*, invece, è un albero originario dall'Asia orientale, della famiglia delle Simaroubaceae, con fiori maschili e femminili portati da individui diversi. Nelle nostre zone cresce in altezza fino a 10-12 m. La corteccia, rossastra e cerosa nei polloni e rami giovani, è grigia con caratteristiche lenticelle di forma romboidale nelle piante adulte. Le foglie sono alterne, grandi (lunghe da 20 a 50, talora fino a 90 cm), composte da 9 a 31 foglioline, a loro volta lunghe fino a 10 cm e quando si staccano lasciano sul ramo una caratteristica "cicatrice" triangolare. Fiorisce da giugno a luglio ed i fiori, piccoli e bianco-giallastri, sono riuniti in pannocchie mediamente lunghe 20 cm. I frutti (samare), prodotti in gran numero (fino a 350.000 all'anno da una pianta accresciuta) sono rossastrati, appiattiti, alati, lunghi 3-4 cm e larghi 0,5-1 cm, atti ad essere trasportati dal vento. La pianta ha complessivamente un odore poco gradevole. Introdotto in Europa nel 18° secolo per avviare l'allevamento, poi fallito, della "sfinge dell'ailanto" (farfalla che avrebbe dovuto sostituire il baco da seta, in quel momento messo a rischio da un'epidemia), l'*ailanto* è diventato un problema in molti paesi, particolarmente in quelli a clima mite della fascia mediterranea dove tende a formare popolamenti puri che rallentano o impediscono le dinamiche forestali delle specie legnose indigene. Di crescita rapidissima, predilige le

esposizioni soleggiate, terreni ben drenati, da fertili a magri, sia in buone condizioni che molto disturbati. Cresce anch'esso dalla pianura al piano collinare, alle basse quote dei fondovalle esposti favorevolmente nei settori montani ed alpini. Produce lunghi stoloni, sorta di radici ad andamento orizzontale poco profonde nel terreno, dai quali emergono facilmente nuovi ricacci, soprattutto se la pianta madre viene tagliata. Colonizza e progressivamente fagocita prati e pascoli abbandonati, incolti agricoli, argini fluviali, margini boschivi, ambiti boschivi percorsi da incendi, bordi stradali, terrapieni, ruderi, zone urbane, dove può danneggiare opere murarie, ecc. Rifiutato dagli erbivori, contiene una sostanza (ailantina) che può provocare irritazioni cutanee, le radici inoltre emettono sostanze allelopatiche che rendono il terreno inospitale per altre specie legnose concorrenziali. Anche se raramente, viene purtroppo ancora utilizzata come pianta ornamentale a rapida crescita, essendo libera la vendita. Presente da decenni sul Carso, negli ultimi vent'anni è divenuto sempre più frequente ed evidente a livello paesaggistico: lungo le infrastrutture interraste, la viabilità campestre, soprattutto se recentemente "migliorata", sui fondi già coltivati e poi abbandonati delle piccole doline, sui terreni occupati da pinete in seguito distrutte da incendi, nei prati abbandonati, in settori di landa abbandonata più o meno disturbati da pregressi danneggiamenti del terreno o da incendi ricorrenti (che privano il suolo del filtro della coltre erbacea), negli ambiti rupestri (vedasi, ad esempio la costiera triestina), ecc. Un buon modo per eliminare piante di *ailanto* senza stimolare il ricaccio di polloni è quello di praticare, nella tarda estate, fori nel tronco riempiendoli di idoneo dissecante diluito.

Concludendo, va purtroppo osservato che ad oggi, a livello politico ed amministrativo questo problema non è avvertito ed anzi, i lavori pubblici che insistono in ambienti naturali o naturaliformi (ambiti fluviali, ambiti carsici, ambiti naturali e rurali in genere, ecc.) avvengono senza mettere in campo la minima cautela per evitare o minimizzare la propagazione di queste piante, aprendo così la strada all'infestazione di ulteriori parti del territorio. Un esempio per tutti i recenti lavori di miglioramento della viabilità campestre in Carso che hanno potenziato il processo di penetrazione capillare delle due specie trattate in questo articolo (e di altre) all'interno del territorio carsico. A livello regionale è stata recentemente presentata una proposta di normativa (a firma R. Barocchi e L. Poldini) per contrastare e prevenire la diffusione di queste specie. Speriamo che la montagna partorisca almeno un topolino...

RIFERIMENTI:

Commissione svizzera per la conservazione delle piante selvatiche (CPS) (www.cps-skew.ch). Piante esotiche invasive: una minaccia per la natura, la salute e l'economia. Schede per le specie della Lista nera. Global Invasive Species Database (<http://www.issg.org/database>)
Pignatti S., 1982. *Flora d'Italia*. Edagricole, Bologna, 3 volumi.
Poldini L., Comin S. & Vidali M. *The alien flora at a regional landscape scale. The case study of Friuli Venezia Giulia (NE Italy)*. Dipartimento di Scienze della Vita - Università degli Studi di Trieste. Memorie della Società Italiana di Scienze Naturali e del Museo Civico di Storia Naturale di Milano - Volume XXXVI - Fascicolo I: Le specie alloctone in Italia: censimenti, invasività e piani di azione. Proposta di disegno di legge: Norme per la lotta alle piante infestanti dannose per l'ambiente e per la salute umana (<http://www.triestebella.it/triestebella/legge.htm>).



Distribuzione del *senecione del Sudafrica* e dell'*ailanto* nella regione Friuli Venezia Giulia. Da:

Poldini L., Oriolo G., Vidali M., 2002. *Nuovo Atlante corologico delle piante vascolari nel FVG*.

Reg. Aut. F.V.G. - Az. Parchi e Foreste Regionali; Univ. degli Studi di Trieste - Dip. di Biologia; Udine. 529 pp.

La vettura postale sulla quale salii la mattina successiva era circondata dai medesimi signori la cui curiosità mi aveva dato grande fastidio già la sera precedente. Oziando, se ne stavano attorno in piedi, sulla piazza, in tutta la loro solenne grandezza italiana. A quel punto, però, la carrozza sembrò essere stata presa a noleggio da tutto il clero dei dintorni, e per un pelo si rese libero un posticino per il semplice turista. Fra questa comitiva di religiosi c'era anche un divertente omino, giunto da Trieste in carrozza e diretto come me a Plezzo. Chiacchierò ininterrottamente, s'interezzò di ogni cosa e in seguito mi intrattenni con piacere con lui. Il viaggio lungo la valle dell'Isonzo offrì poco, poiché la nebbia celava perfino il più vicino circondario; qui la valle si presentava abbastanza ampia, ed il fiume vi scorreva su uno spazioso letto di pietrisco ed era di un bel colore blu. Lungo la strada era visibile una rigogliosa vegetazione.

Prima che giungessimo a Caporetto i religiosi erano scesi qui e là nelle vicinanze delle loro misere parrocchie. Si trattava di uomini austeri, e la loro natura era in singolare contrasto con i fiumi di parole ed il beato approccio alla vita del piccolo triestino. A Caporetto cavalli e carrozza furono cambiati, sgusciammo da quel supplizio di cassetta piccola e scomoda, guardammo un po' cosa si presentava attorno a noi – un singolare paesino non privo di un pittoresco fascino – per poi salire su un agile tiro a due scoperto; i pacchi postali furono collocati sui sedili posteriori; il fedele bastone da montagna, che qui generò lo stupore di grandi e piccini, fu accuratamente appoggiato in un angolo; un lungo ufficiale austriaco, l'ardente Virginia fra le labbra, si sedette vicino al cocchiere e proseguimmo di buon trotto. Come per magia le nebbie si dissolsero in un attimo, ed un incantevole paesaggio si aprì a noi. Qui un alito del Sud riesce ancora a librarsi sulla valle dell'Isonzo. Fiero, il Krn innalza il suo capo verso l'etere blu, come se calasse lo sguardo

Antiche tracce

Per monti e per valli nelle Alpi Giulie (1879) (seconda parte)

di GUSTAV EURINGER

Estratto dalla rivista "Der Tourist", Vienna

in modo sprezzante verso le pittoresche alture della valle dell'Isonzo, che, rivestite di un verde delicato, allietano l'occhio ed il cuore. Dietro a Caporetto tutto ciò si trasforma. Lo scenario diventa più aspro, i monti si elevano ripidi e in lontananza compaiono colossi di pietra imponenti e dalla forma sorprendente. Qui il fiume si è scavato un profondo letto, e per un tratto la strada prosegue alta sopra le sue acque.

Il postiglione frusta allegro i cavalli, che sfrecciamo ben bene e di quando in quando al piccolo triestino viene a mancare tutta quella sua gioia di vivere. Tuttavia la sua linguetta non conosce riposo, con la differenza che ora la paura lo fa parlare il suo patrio italiano e ripetere instancabilmente "piano, piano, chi va piano va sano." Al contrario proseguimmo a ritmo serrato toccando e lasciando dietro a noi i pittoreschi villaggi di Ternova e Serpenizza. Da queste parti l'occhio ha molto da vedere, come paesaggio e come popolazione. Secondo l'uso italiano, qua e là la vite si attorciglia attorno a strutture di pertiche e forma un verde baldacchino nel quale i raggi del sole giocano con effetti di luce dai molti colori. Numerosi pellegrini che provengono dal Lussari, in Carinzia, percorrono la strada – sloveni ed italiani. Fra le donne si nota qualche profilo ben disegnato. La maggior parte getta con apatia un'occhiata davanti a sé, mentre in altre gli occhi scuri brillano di tutto l'ardore del Sud, e qualcuna di loro ricorda le Madonne degli antichi maestri italiani. Tutte queste Madonne,

tuttavia, camminano a piedi nudi e con le sottane sollevate. Gli uomini mi piacquero di meno, alcuni dei quali procedevano con degli ombrelli dai colori vivacissimi, aperti per potersi riparare dagli infuocati raggi del sole.

Ormai il grandioso massiccio del Monte Canin avanza sempre di più: sono cime, pareti e catini di roccia di incredibile asprezza. Da un deserto caos di neve e pietrisco si lanciano nel cielo le imponenti e bianchissime mura calcaree della Baba Grande, del Monte Canin e del Monte Forato – uno squarcio di alta montagna dall'impatto formidabile.

Ora fiume e valle compiono una svolta a spigolo vivo: l'orizzonte si apre e il letto del fiume diviene più largo. Prati verdi e piantagioni di mais danno forma ad una ridente oasi, nel cui centro troviamo il paesino di Plezzo. Tutta la sua architettura, le sue antiche case massicce circondate da tralci – talvolta decorate da archi romanici alle finestre –, la sua pittoresca piazza del mercato con la scrosciante fontana e l'antica e pericolante chiesetta richiamano alla memoria l'Italia. Inoltre, su tutta l'ampia vallata grava un'autentica canicola mediterranea. I colossi calcarei del gruppo del Canin gettano lo sguardo nelle strette vie di Plezzo, e con essi una piramide di roccia audacemente plasmata e che termina a punta, il cosiddetto Svinjak – in tedesco Saurüssel –, che assomiglia ad un Cervino "en miniature", ma che null'altro è se non lo stretto versante a spigoli vivi appartenente ad un'estesa dorsale,

che lungo il suo profilo è perfino densamente ricoperta da boschi. Questo Svinjak è un simbolo della vallata, e la sua posizione lo giustifica, in quanto alla sua base la valle si divide. Al suo versante occidentale, dalla stretta fessura di una gola erompe il maggior affluente dell'Isonzo, la Coritniza, al cui sbocco la Chiesa di Plezzo rivela ancora una considerevole quantità di rovine delle massicce fortificazioni d'un tempo.

La stretta valle della Coritniza sale verso il Predil. Sul versante orientale dello Svinjak inizia poi la Trenta, un'alta valle selvaggia dal cui grembo nasce l'Isonzo, che qui porta il nome sloveno di Soča. Di entrambe queste valli estremamente interessanti e dei monti che la sovrastano riferirò un'altra volta. In questa regione è anche ambientato il magnifico poema di Baumbach "Zlatorog", e la locanda della signora Katra sarebbe da ubicare proprio a Plezzo. Dove un tempo comandava la bionda Jerica ora è la signorina Caroline Sorč, una mora rigogliosa, a tenere in pugno le redini, gestendo cucina e taverna della "Posta" con lodevole zelo, mentre anziché crociati, ebrei, veneziani e saraceni, che percorrevano la via che sale verso il passo del Predil, chi pacificamente chi pronto a dar battaglia, sono oggi i pellegrini dal Lussari o pochi innocui turisti a muovere il passo sulla quasi deserta strada militare.

La mia sosta sotto il tetto ospitale della "Posta", dove finalmente udii nuovamente accenti tedeschi, si protrasse solamente per poche ore, poi-



Sguardo verso est dal Canin. Si stagliano sullo sfondo i profili delle Giulie Orientali: Jalovec, Škrlatica, Razor e Triglav.

ché il gruppo del Canin mi attraeva prepotentemente e volli salire al successivo alpeggio quel giorno stesso.

Di conseguenza alle quattro m'incamminai assieme con il carpentiere, muratore, cacciatore di camosci e guida alpina Josef Mrakič, un tipo oscuro dalla barba nera che aveva lo stesso sguardo tetro e ostile di un cavaliere predone di qualche secolo fa o che poteva aver assunto il Manfred di Byron nella sua disperazione. D'altra parte la sua conoscenza mi rivelò un uomo dall'animo buono.

Pesanti e minacciose nubi temporalesche sospese sopra di noi quasi ci sfioravano e un'afa molesta appesantiva l'aria, ma non mi feci scoraggiare. Dapprima si procede tranquillamente salendo attraverso dei tappeti erbosi, in seguito si giunge su un irregolare ghiaione, in mezzo al quale verdeggiano sorprendentemente dei giovani faggi. L'ultimo tratto ci conduce su di un sentiero scabroso e su infirmi scalini di pietra verso l'alpe di Carnica. Chi si raffigura fra le baite delle Alpi Giulie case di legno pulite e ben costruite, dove albergano montanare giovani e carine che accolgono allegramente il turista con il proprio "Jodler"; chi crede che vicino si possano ammirare pascoli abbondanti ed estesi ed ascoltare il muggito dei bovini e melodici concerti di campane è in errore. L'alpe di Carnica consiste in alcune misere e mal commesse capanne. Anziché bovini s'incontrano pecore e maiali, anziché fondi a pascolo una vegetazione rada fra rocce e ghiaia. Uno sloveno imbrattato di sudiciume ci riceve senza un saluto; tre o quattro ragazzi con i pantaloni tutti malamente rattoppati battono tutt'intorno sui sassi i loro grandi zoccoli di legno, e con urla insopportabili cercano di mantenere in riga i bambini a loro affidati. Nessun canto, nessuno "Jodler", nessuna poesia: solo sporcizia, amara miseria e rovina! L'alimentazione delle persone consiste in latte di pecora, il loro giaciglio è un'asse spoglia. A perdita d'occhio non una fonte d'acqua. Si scioglie della neve in un secchio per ottenerne un po'.

Questo fu l'aspetto di tutte le malghe che incontrai nella regione: la descrizione può valere una volta per tutte.

La notte in questa capanna mi divenne un supplizio; la dura tavola sulla quale mi fu steso un puzzolente capo di vestiario sarebbe stata la cosa più sopportabile, se l'aria viziata e i furibondi attacchi delle pulci non mi avessero derubato di tutto il mio riposo. Quanto lunghe siano simili notti è ben noto per esperienza diretta a tutti coloro che viaggiano sulle Alpi.

Alla fine, verso le quattro, un malgareo svegliò gli altri con le sole parole: "È giorno". Tutti si alzarono dal duro giaciglio come a comando, il fuoco fu attizzato, sopra di esso fu fatto pendere un grande paiolo, si raggrupparono a cerchio tutt'attorno e tutti, anche i ragazzini di 10-12 anni, caricarono le loro piccole pipe e ancora assonnati iniziarono a farsi una fumatina.

Fuori il giorno spuntò cupo e fosco, masse di nuvole nere si erano distese nella valle sotto di noi e lampi ne uscirono guizzando. Solo più tardi si rischiarò e decidemmo di partire.

Alle cinque e un quarto lasciammo la baita di Carnica e risalimmo quella profonda gola che divide il gruppo del Canin in due metà - a sud si trova l'effettivo massiccio del Canin con il Monte Forato, a nord la più piccola e bassa coppia della Confinspitze e del

Rombon. Sul Monte Canin s'incontrano i confini del Litorale e del Veneto, nel gruppo della Confinspitze confinano il Litorale, la Carinzia ed il Veneto.

Salimmo per lo più attraverso la neve, e alle sette raggiungemmo la forcella fra questi due gruppi (2.063 m). Al di là si scende verso la Val Raccolana, una via che viene utilizzata soltanto dai contrabbandieri. Dal nostro punto di vista lo sguardo vaga sui profili rocciosi magnifici e bizzarri che fanno parte del versante occidentale delle Alpi Giulie.

Dopo una sosta di mezz'ora ci arrampicammo su una stretta cengia ghiaiosa ai piedi del Monte Forato. Questa cima (2.505 m) s'innalza per mezzo di superbi gradini calcarei. Il suo nome - in sloveno Prestreljenik, che in tedesco significa "der Durchschossene" - deriva da un bell'arco

piano è molto gravoso: si procede quasi sempre in su e in giù, e ci troviamo ai piedi del Monte Canin non prima di aver marciato per quasi tre ore. Dalle pareti sopra di noi risuonano in continuazione le stridule grida d'allarme dei camosci. Fin qui il sole ci aveva accompagnato più di quanto mi avesse fatto piacere, ma avevamo appena iniziato la scalata al massiccio che ci sorprese la nebbia. Essendo così vicini alla meta non volli più tornare indietro, nonostante che fossi decisamente esausto a causa del micidiale attraversamento dell'altopiano. Una salita con la nebbia è però sempre una circostanza critica, e questa volta la distanza mi parve aumentare di continuo. Il Monte Canin non presenta tuttavia particolari difficoltà, essendo un'arrampicata abbastanza leggera. Questo però vale solamente per il suo



Stambecchi nei pressi del Rifugio Petra Skalarja (Canin).

nel suo massiccio roccioso, attraverso il quale si vede comparire il cielo. A questo punto Mrakič propose di salire dapprima il più distante Monte Canin e poi di far ritorno al Monte Forato, la cui vetta sarebbe stata raggiungibile da dove ci trovavamo in una mezz'ora e senza difficoltà.

L'altopiano del Canin, che immediatamente attraversammo, è del tutto singolare, e nel corso delle mie escursioni su montagne dalla struttura calcarea in nessun luogo mi accadde di avanzare su un pianoro così rovinato nel suo aspetto. Profonde conche e gole ne interrompono l'ampia superficie inclinata, in parte disseminata da nuova ghiaia, in parte ricoperta da gigantesche masse di neve. Da nessuna parte ho scorto la formazione di ghiacciai; l'attraversamento di questo alto-

versante sudorientale, poiché altrimenti le sue mura verticali paiono inaccessibili.

Alle undici e un quarto guadagnammo la vetta (2.582 m). La nebbia era così fitta che lo sguardo non raggiungeva nemmeno l'altopiano. Solo una volta lo spesso velo si squarciò, e per il tempo di alcuni secondi una verde valle laterale del Fella ci fece giungere dal profondo la sua immagine. Intirizziti dal freddo, dopo un'ora di sosta abbandonammo quella cima inospitale. Veloci su strette strisce d'erba, veloci su detriti sciolti e superando lisci lastroni di roccia facemmo ritorno direttamente e abbastanza rapidamente all'altopiano, che fortunatamente era rimasto libero dalla nebbia. Non saprei immaginarmi una situazione più inquietante del vagare in

queste zone con la nebbia; le asperità ed irregolarità del terreno impediscono qualsiasi orientamento, e l'incessante saliscendi stroncherebbe il più resistente dei marciatori. A metà strada un forte acquazzone c'inzuppò - seguimmo tuttavia indefessamente le tracce che avevamo lasciato nella neve durante l'ascesa, e solleciti ci spingemmo in avanti. Improvvisamente Mrakič indicò alla mia attenzione un uomo che qualche centinaio di metri sopra di noi si muoveva strisciando attorno alle lisce pareti della montagna. Dirigemmo i nostri binocoli su di lui, che non sembrò notarci: era un cacciatore di frodo. Non trascorse molto tempo che udimmo un suono nitido - era lo sconosciuto sopra di noi che batteva sulle pareti producendo ogni genere di rumore. Di là a poco dalla medesima direzione risuonò un fischio acuto, e un branco di camosci si precipitò in una fuga disordinata lungo una parete inaccessibile - il capo in testa, che di quando in quando cercava qualcosa con gli occhi per poi ripartire velocemente con un sibilo. Potemmo aver perso di vista i camosci per qualche minuto, allorché da dietro, verso il Canin, echeggiò uno sparo. L'uomo alla parete, in alto, retrocesse tranquillamente nella direzione del Monte Forato, e non diede risposta alle nostre voci.

Un po' più tardi, sui nevi dell'altopiano, vedemmo comparire anche colui che aveva sparato. Portava l'arma disinvoltamente sulla schiena e scese dalla parte opposta rispetto al battitore. Erano probabilmente gli uomini di due malghe vicine che si erano concessi il divertimento della domenica. Mrakič aveva osservato l'intera scena senza manifestare particolari emozioni.

Giunti ai piedi del Monte Forato Mrakič mi domandò se volessi salire ancora. Lassù regnava la nebbia, e al panorama non era nemmeno lontanamente il caso di pensare. Di conseguenza abbandonai il mio originale proposito, e ben presto si dimostrò che avevo fatto bene. Un secondo rovescio di pioggia, abbastanza violento, si abbatté su di noi, e ci affrettammo a rientrare all'alpe di Carnica. Alle sei raggiungemmo i suoi maleodoranti dintorni, e ben presto potemmo asciugarci e scaldarci un po' attorno ad un fuoco tremolante. Al tempo stesso rifiutai di ripetere l'esperienza di una notte alla baita: alle sette e mezza entrammo a Plezzo.

Nonostante che quest'escursione sia da considerarsi un insuccesso, non mi pento minimamente di aver attraversato l'altopiano del Monte Canin. Sotto ogni aspetto esso è un comprensorio degno d'interesse e un'autentica scuola. Chi si accontenta di salire il Monte Forato non ha bisogno di pernottare all'alpe di Carnica, poiché partendo per tempo può portare a termine l'itinerario in una giornata. Mrakič mi ha assicurato che la sua ascesa non presenta difficoltà e può essere portata a termine in un arco di tempo relativamente breve.

Possano i miei seguaci essere più fortunati di me!

(fine)

(*) In italiano, nel testo. (ndt)
Edizione dell'autore.

Stampa di Carl Fischer (già Ferd. Ullrich & Figlio).

(*) Traduzione di Bernardo Bressan.

Il racconto

Fanes

di FABIO PASIAN

Come spesso accade quando si percorre una strada di montagna, il paesaggio davanti ai suoi occhi cambiò bruscamente non appena la vecchia station wagon ebbe superato la stretta curva verso destra. Il pianoro riarso, roccioso, quasi lunare ("il nome ladino, Plan de Peres, spianata delle pietre, è quanto mai appropriato", aveva pensato) si trasformò all'improvviso nelle intense sfumature di verde della valle del Gadera.

Ruggero accostò fino a fermarsi sulla stretta piazzola di ghiaia sulla destra della strada, in corrispondenza di un tornante, e uscì dall'automobile per godersi l'aria fresca della mattina e il panorama. Le torri di roccia delle Cunturines si stagliavano nitide davanti a lui. In lontananza, il gruppo del Sella e quello della Gardenazza formavano uno sfondo continuo, quasi una parete di pietra collocata a delimitare l'orizzonte. In mezzo, senza soluzione di continuità, un susseguirsi di boschi e prati punteggiati dal bianco delle case, sparse o raggruppate a formare piccoli paesi. La temperatura per una giornata soleggiata di fine agosto era sorprendentemente fredda, senz'altro conseguenza della settimana di pioggia battente che aveva preceduto quel martedì dal cielo color cobalto.

Si soffermò ad osservare le pareti di roccia davanti a lui. In cima a molti dei torrioni crescevano stentatamente pini dal tronco contorto, forgiato dalle intemperie. Segni più scuri delimitavano zone in cui l'acqua scorreva lungo le pareti e si era gelata durante l'inverno formando cascate di ghiaccio. Nelle pieghe della roccia si intuivano caverne ed anfratti un tempo probabilmente rifugio di orsi ed ora forse saltuariamente occupati da qualche occasionale stambecco.

Fu soprattutto la solitudine di quei luoghi ad attrarlo. "Uno di questi giorni andrò a farmi un giro tra quelle pareti", si disse. Quel viaggio in montagna era l'ultima risorsa cui poteva fare appello per ritrovare almeno un po' di serenità.

Il cartello di legno portava inciso e dipinto in un rosso sbiadito dalle intemperie il numero 17 incluso in un quadrato e il nome del sentiero: "Via della Pace".

La ragazza lo guardò e non poté fare a meno di sorridere... Sulla Via della Pace e al Bivacco della Pace, da cui proveniva, di pace non ne aveva trovata affatto, anche se l'aveva cercata con tutte le sue forze. I pensieri cupi che le ronzavano nella testa dalla sera di due giorni prima le avevano rovinato quel giro tra le montagne che tanto amava, e nella capanna di lamiera avevano reso insopportabile la notte, passata a rigirarsi agitata nel sacco a pelo.

Si passò la mano sulla testa, spettinando ulteriormente il corto caschetto di capelli biondi. Gli occhiali a specchio nascondevano l'espressione intensa, quasi febbrile, degli occhi color castano. Sul viso, una spruzzata di lentiggini, che lei detestava perché a suo parere la facevano sembrare una bimba. La corporatura era minuta, ma agile e robusta. Aveva i pantaloni corti, nonostante il freddo di quella mattinata limpida: in uno dei suoi rari slanci di vanità, sperava

di abbronzarsi ancora un po' le gambe. Quelli erano infatti gli ultimi giorni possibili, poi le piogge di settembre avrebbero spento per quell'anno ogni velleità in proposito.

Si guardò in giro. Il sentiero 17 finiva in quel punto, e ne incrociava un altro, il numero 11, che tagliava l'altopiano di Fanes. A destra, oltre il ruscello, riusciva a scorgere la malga, con i suoi muri di pietra, la scala esterna di legno e il camino da cui usciva un filo di fumo che si alzava pigramente, sfilacciandosi nel cielo perfettamente sereno. Intravedeva anche il recinto, dentro cui immaginava i cavalli, alcuni intenti a brucare, altri a correre. Tra due o tre settimane, con i primi freddi, i cavalli sarebbero stati portati a valle.

A sinistra la vista era limitata da un piccolo dosso oltre al quale, nell'area dove un tempo ci doveva essere stato un lago, si stendeva un immenso prato in cui da bambina aveva giocato spesso. Alla sommità del dosso avrebbe trovato un altro bivio, con il sentiero che portava sulle cime delle Cunturines e sul Piz dla Varela. La ragazza decise di proseguire in quella direzione.

Si avviò con passo deciso; le gambe abbronzate e affusolate macinavano meccanicamente il percorso fatto così tante volte.

Il vecchio si piegò leggermente in avanti, in un dignitoso inchino. "Ti ho detto tutto, mia regina, come mio dovere. Ora spetta a te prendere una decisione. Che la saggezza ti guidi, come ha sempre fatto finora". Rosdeval guardò il suo anziano consigliere e sollevò la mano in un segno benedicente. "Elarvin, fedele amico, ti sono grata per le notizie, anche se non positive, e per i tuoi preziosi consigli. Come giustamente dici, la scelta sulle azioni da intraprendere ora spetta a me. Possano i miei antenati infondermi la saggezza di prendere le decisioni giuste e la forza per metterle in pratica".

Dopo che il vecchio fu uscito, si alzò dal trono, mosse qualche passo e andò ad appoggiarsi con la mano alla parete di pietra della stanza, come per trarne forza. Le notizie che Elarvin aveva portato indicavano che la situazione era peggiore di quanto avesse temuto. Frange del suo popolo erano pronte alla ribellione nei confronti della sua autorità. E quel che era peggio, intendevano uscire dalla protezione che il sottosuolo aveva loro offerto per tanti secoli, e muovere contro quegli uomini che nel corso degli anni avevano insopportabilmente invaso, con rumore e fetore, la terra in superficie. Ma gli uomini erano troppo potenti: i suoi sarebbero stati distrutti e resi schiavi, e la ribellione avrebbe portato alla catastrofe quanto restava del popolo dei Fanes.

Doveva agire rapidamente, anticipare azioni sconsiderate da parte dei ribelli, evitare la distruzione del suo popolo.

L'ultima casa bianca all'altezza della curva era una pensioncina che aveva sempre ospitato esclusivamente turisti tedeschi, almeno da quando lui aveva fatto capolino in quella valle, più di quarant'anni prima. In quella fredda mattina, di automobili parcheggiate davanti

alla pensione ce n'era solo una: la targa, naturalmente, era di Francoforte. Quasi tutti i turisti dovevano essere scappati durante la settimana di pioggia. "Meglio così" pensò "ci sarà più tranquillità".

Mentre guidava verso l'abitato di La Villa, ripensò alle Cunturines che aveva così attentamente osservato una ventina di minuti prima. Perché non approfittare della splendida giornata per incominciare subito la sua escursione? Si ricordò di un magnifico giro che aveva fatto da quelle parti con Laura. Si partiva proprio da La Villa e si superava la forcella tra il Sasso della Croce e La Varela, per arrivare sull'altopiano. Si arrivava al rifugio Fanes in meno di quattro ore, tranquillamente.

Un centinaio di metri dopo, come ricordava, trovò il bivio che la strada provinciale formava con il sentiero. Un cartello indicava chiaramente la direzione verso la forcella. Fermò l'automobile all'altezza del bivio, in un punto dove non avrebbe dato fastidio.

Mentre estraeva dal bagagliaio lo zaino e le pedule, accese il telefono cellulare. Immediatamente, apparve l'avviso di chiamata: suo figlio Alessandro l'aveva cercato, tre volte. "Ma cosa crede, che non sia in grado di badare a me stesso?" pensò stizzito. Trovò nella

costretta a rinunciarvi, ma non avrai il rimpianto di non averci provato".

Quando erano nati i gemelli, Emma e Lois, i genitori se li erano praticamente divisi: il padre seguiva il maschio, la madre si occupava dell'educazione della femmina. Sembrava strano, ma era successo così.

Ora la mamma non c'era più, e le mancava maledettamente. Se n'era andata nell'inverno successivo a quella loro ultima gita. Emma era tornata apposta al paese per trascorrere gli ultimi giorni con lei, facendo l'unica assenza da scuola nei cinque anni in cui aveva frequentato il liceo scientifico a Bolzano.

Era stata la mamma a convincere suo padre a farla studiare. Lui avrebbe di gran lunga preferito che Emma rimanesse a lavorare nell'azienda di famiglia, il maso "La Parūa", dove producevano miele, formaggi e marmellate che avevano un ottimo mercato come specialità gastronomiche. La trattativa era stata lunga e delicata, ma alla fine le capacità diplomatiche di sua madre avevano avuto la meglio. Suo padre aveva però posto una condizione stringente: "Potrai continuare a studiare finché sarai la più brava; quando non lo sarai più, tornerai immediatamente a lavorare qui".



Pelmo (Riccarda de Eccher, acquerello cm 77,5x58,5 su carta Arches, Francia).

rubrica il numero del rifugio. "Sono Ruggero Marchisio" disse, non appena gli squilli furono interrotti da un "pronto" pronunciato con forte accento gutturale, "posso parlare con Georg?". Il gestore del rifugio, con cui conservava una vecchia amicizia. "Signor Marchisio, quanto tempo!" rispose la voce "Sono Stefan, mio padre non c'è, è sceso a valle da un paio di giorni. Può dire a me?". "C'è posto per me in rifugio? Sono solo, verrei su adesso da La Villa, e starei due notti". "Certo signor Marchisio, siamo quasi vuoti, c'è solo una comitiva di sei persone che arriva da Braies. L'aspettiamo."

Spense il cellulare, si infilò la giacca a vento, si mise lo zaino in spalla, chiuse l'automobile. "Bene, si riprende a vivere", si disse, e a passo lento incominciò ad affrontare la salita.

Arrivata al Ju da l'Ega, la ragazza svoltò a destra al bivio e incominciò a risalire il declivio del Busc da Stlū. Aveva percorso quel sentiero parecchie volte: l'ultima con sua madre, due estati prima. Sentiva ancora nella testa quella voce gentile, pacata, mai sopra le righe, dirle: "Ricordati, Emma, di credere fino in fondo in quello che fai, di inseguire sempre i tuoi sogni. Poi magari sarai

Emma, con la caparbieta che la contraddistingueva, non si era lasciata sfuggire l'occasione: la mattina a scuola, il pomeriggio a studiare, la sera al pub a fare la cameriera per pagare la retta al collegio di suore che la ospitava. Riportava ottimi voti, di gran lunga i migliori della classe. Ogni fine settimana ritornava a casa per dare una mano nei lavori al maso. La mamma era orgogliosa di lei, e poco importava che suo padre brontolasse comunque.

Erano passati molti secoli da quando il popolo dei Fanes si era rifugiato nel sottosuolo, dopo la sconfitta nella battaglia del Pralonj che era costata la vita a Dolasilla, la principessa guerriera. Guidato dalla gemella Lujanta, era entrato nel Morin de Salvans, accolto e protetto delle marmotte. Nel corso dei decenni e dei secoli, i Fanes avevano stretto alleanze con gli altri popoli del sottosuolo, prima con i confinanti Aurona e poi con i nani del Late-mar, così creando sotto le montagne una fitta rete di passaggi sotterranei. E avevano riorganizzato il loro regno, riprendendo la tradizione del matriarcato. Erano di nuovo, come in antichità, un popolo pacifico e saggio. Una volta l'anno, in una notte brumosa di luna cre-

scente, la regina e la principessa ereditaria, la figlia primogenita, uscivano in barca sul lago di Braies per vedere se fosse arrivato il momento di far ritornare il regno dei Fanes dove un tempo era. Ma quel momento non era mai venuto.

Attraverso un passaggio segreto, Rosdeval arrivò nella sua stanza privata, dove conservava i libri delle magie. Sfolgiò le pagine che contenevano gli incantesimi, tramandati nel corso di tutti quei secoli. Infine, tra le pagine ingiallite che riportavano formule cadute ormai in disuso, trovò la magia che faceva al caso suo.

Il sentiero attraversava un fitto bosco di pini e larici. Era largo e facile, anche se un po' ripido per una persona della sua età, per di più fuori allenamento. Ruggero si sistemò meglio lo zaino sulle spalle e proseguì, rimandando il momento della sosta. Fin da ragazzo aveva amato le lunghe camminature in montagna, il variare del paesaggio ad ogni curva, ad ogni diversa condizione di luce. Camminare gli permetteva di far vagare liberamente la sua mente e la sua immaginazione, di mettere in ordine i suoi pensieri, di chiarirsi. Mai come in quei giorni ne aveva bisogno.

Ma l'essere fuori condizione gli creava difficoltà. Respirava con un certo affanno, lo zaino gli pesava molto più di quanto ricordasse. Erano passati parecchi anni dall'ultima escursione in montagna. E troppi, troppi, più di quaranta, da quando aveva fatto il servizio militare negli alpini. Allora sì che portava venti chili di zaino senza fatica. Erano stati diciotto mesi abbastanza sereni, nonostante tutto. O forse se li ricordava così perché rimpiangeva la gioventù.

La sua tessera del CAI gli aveva procurato il reclutamento negli alpini all'atto della chiamata alle armi, anche se abitava in una città di mare. Primo scaglione 1966, la naja a Cividale del Friuli: una noia mortale, interrotta solo dalle manovre in montagna, dove poteva camminare a fianco dei muli.

La retorica militare lo aveva infastidito all'epoca, e tanto più gli dava sui nervi adesso, in tempi di "peace keeping", di guerra preventiva, di esportazione armata della democrazia. Ma gli alpini erano (o erano stati?) un'altra cosa. Gli era piaciuto l'amore che i suoi commilitoni, tutta gente delle valli friulane e carniche, nutrivano per la montagna, il rispetto che avevano per la sua flora e per la sua fauna, il senso di solidarietà, di aiuto reciproco, che si era instaurato tra loro.

E poi, non avevano solo giocato a fare la guerra. Nell'autunno di quell'anno, il 1966, avevano portato aiuto agli alluvionati. Avevano installato letti e brande da campo per gli sfollati nelle scuole, distribuito coperte e generi di prima necessità, svuotato cantine ingombre di fango, elargito timidi sorrisi di incoraggiamento a chi aveva perso tutto, o quasi. Gli alpini, allora, erano stati più una protezione civile ante litteram che un corpo militare.

Si fermò infine, a corto di fiato, vicino a una costruzione sul sentiero al limitare del bosco, un maso. Su un mezzo tronco liscio una mano, probabilmente femminile, aveva tracciato con il pirotecnico una scritta elegante: "La Parùia - specialità gastronomiche ladine". Ruggero riempì la sua borraccia con l'acqua fresca di una fontanella, mentre osservava due uomini, uno giovane e uno più anziano, parlare concitatamente tra loro, con aria apparentemente preoccupata.

(continua)

L'Hochwipfel dal tempo antico

di BRUNO CONTIN

In tedesco, con il termine Hochwipfel s'identifica anche l'estrema sommità dell'abete, ma nell'accezione alpinistica il significato più corrente è "Vetta alta".

Nel nostro caso, esso indica una verdeggiante montagna della Catena Carnica orientale che con il non lontano Gärtnerkofel presenta alcune analogie. Di sorgere, a differenza della maggior parte delle sommità che determinano il confine di stato, completamente in territorio austriaco, di godere, come la cima del noto comprensorio sciistico del Nassfeld, di un facile accesso, di un remunera-

Lasciandosi alle spalle l'unicità dei calcari rosati di quest'ultima, la nostra massiccia piramide dà inizio verso Ovest ad una lunga serie di elevazioni con una diversa composizione e colorazione delle rocce, alternate a vaste praterie che si susseguono fino al Passo di Monte Croce Carnico.

Oltre la marcata e storica incisione, le vette seguenti esibiscono la massima elevazione della nostra regione si fanno improvvisamente ben più imponenti e rinomate.

Sull'Hochwipfel, nell'assenza di tratti rocciosi, ripidi fianchi ammantati d'erba convergono a formare tre

Per noi, gli approcci più usuali in quanto usufruibili in auto sono quelli dal Passo Cason di Lanza (1552m) o, in territorio austriaco, dalla malga di Rattendorf (1531m). Sia per la relativa brevità e per i dislivelli contenuti, sia per l'opportunità di disporre in ambedue i casi di confortevoli agriturismi quali basi di partenza.

La mia prima salita alla vetta fu caratterizzata dalla solitudine già dal nostro valico, in quel tempo raggiunto con peripezie a bordo di una "Vespa" tuttofare che l'ebbe vinta sulla sconnessa massicciata del versante pontebbano.

Lungo il seguente percorso che allargava sensibilmente le mie conoscenze paesaggistiche non incontrai che un topolino, poi mi doveti infilare nel tratto terminale soffocato da una nebbia fittissima e fuorviante.

La cima, confusa tra vapori gravidi e lattiginosi, mi si rivelò solamente perché non c'era null'altro da salire.

Confermando l'informazione ricevuta in Austria che descrive questi siti disturbati da tempi immemorabili da tali evenienze meteorologiche.

Sono così penalizzanti che il toponimo del non lontano monte Lodin-Findenigg Kofel, derivato da "Ich finde nicht - non trovo niente", sembra scaturire dalle ripetute traversie occorse ai vari frequentatori, in cui l'uniformità morfologica dei luoghi concorre ad aggravare la situazione.

Un vento fastidioso e penetrante mi consigliò una rapida discesa affrettata pure dal maleodorante sterco di pecora che ricopriva il pianoro sommitale.

Relativamente alla spaziente vista dalla quale ero stato attirato con scopi fotografici mi rifeci solo in seguito. Godendo inoltre della migliorata situazione igienica ottenuta da un'accurata pulizia e, in prospettiva, dalla costruzione di un recinto attorno alla vetta che ora inibisce l'accesso ai simpatici ma puzzolenti ovini.

Da lassù l'occhio è catturato dalle aspre pareti settentrionali della Creta d'Aip e dalla sua nervosa cresta N-Ovest che, specie nella favorevole luce pomeridiana, mostrano tutta la loro bellezza e potenzialità alpinistica lungamente ignorata da schiere di rocciatori nostrani.

Il panorama della nostra "Vetta alta", non a caso giudicato tra i migliori delle Alpi Carniche, palesa il trasporto di quelle antiche popolazioni nell'avergli, con riverenza, attribuito tale apparentemente ingiustificato toponimo. E quanto, anche nello scaturire di un nome, fosse marcata la loro simbiosi con la natura, le sue regole e le sue manifestazioni.

E tutto ciò in un rapporto di amore e rispetto del proprio territorio con il quale condividere per generazioni una sostenibile, dignitosa e gratificante esistenza.



Salendo sull'Hochwipfel (foto: B. Contin).

tivo panorama e di condividere i 2195 metri di quota.

Altezza pur non eccelsa e allineata a diverse cime del settore di queste Alpi ma che, in conseguenza alla posizione isolata ed incombente sulla valle del Gail, le ha meritato quell'aggettivo di cui nemmeno la contigua, e di 84 metri più alta, Creta d'Aip-Trogkofel può fregiarsi.

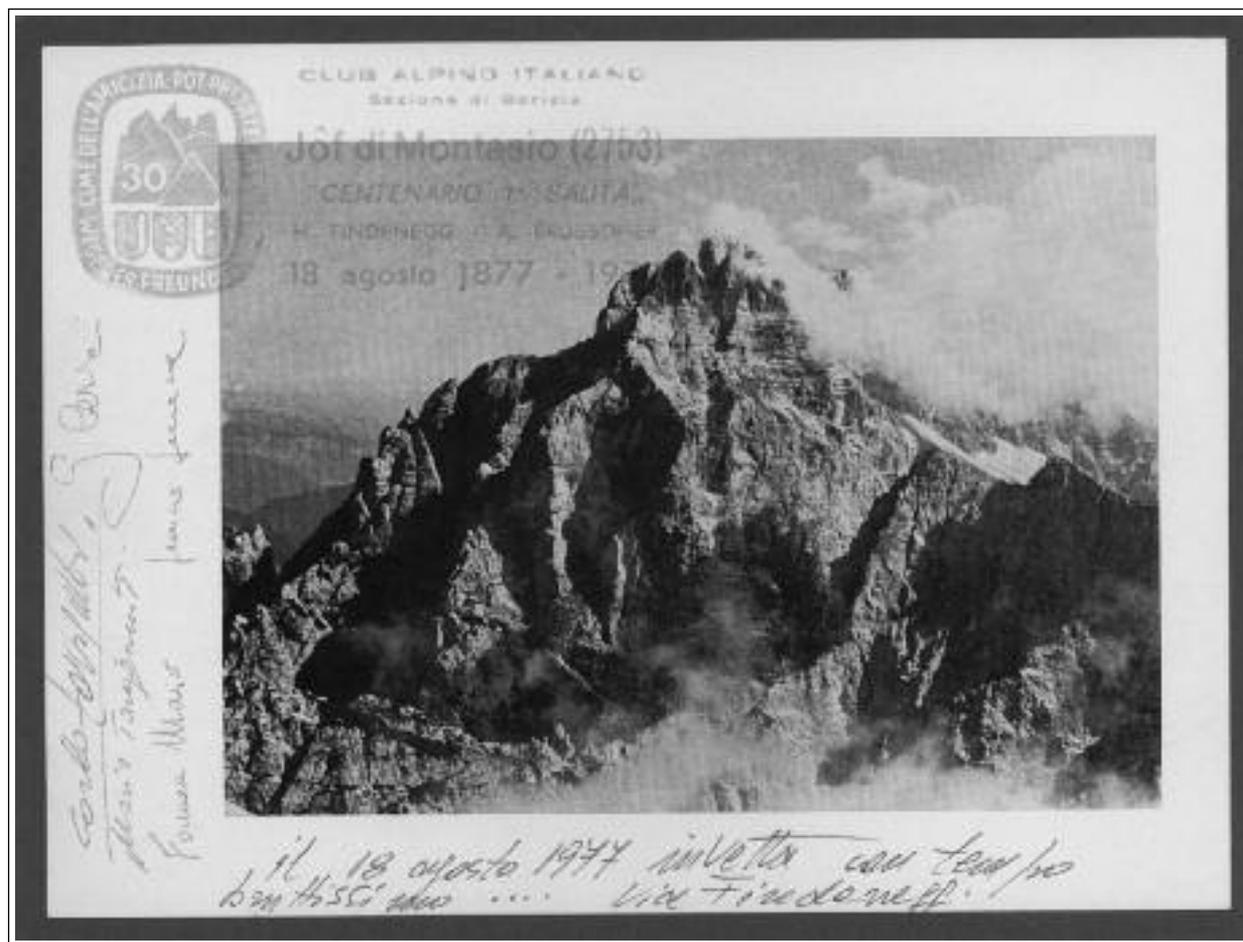
pronunciate dorsali su cui si snodano facili itinerari per la vetta.

Quella rivolta a Est-Nord-Est, su cui a metà altezza è adagiata la malga Rattendorfer-Riegel Alm (1529m), risulta tra l'altro essere la preferita dagli sci-alpinisti; anche se la salita dal fondovalle carinziano lungo la strada non sempre sgomberata dalla neve risulta abbastanza impegnativa.

Dopo il Tricorno, rimasto oltre confine al termine dell'ultima guerra, lo Jof di Montasio, per i goriziani appassionati di alpinismo, è stato il "monte" per eccellenza ed ha rappresentato per tanti giovani d'un tempo la cima ideale, la meta più ambita. Alto, irraggiungibile ci sembrava alla fine degli anni '40 del secolo scorso. Tante le storie lette o sentite dai nostri anziani facevano pensare a difficoltà, forse esagerate, che suscitavano un senso d'aprensione a chi si apprestava a salire quelle magnifiche e sconosciute pareti calcaree. E le difficoltà c'erano davvero, non certamente per problemi tecnici o di preparazione fisica, ma semplicemente per l'inadeguatezza, in quegli anni, dei mezzi di trasporto, che imponevano tempi lunghi e faticosi avvicinamenti. Basta pensare, ed era quasi la norma, dover risalire a piedi tutta la Val Roccolana, da Chiusaforte a Nevea, ed anche più su fino alle malghe sull'altipiano per il pernottamento. Erano quelli viaggi davvero avventurosi. Nei borghi di fondo valle però la vita si svolgeva ai ritmi di sempre, gli alpeggi erano in piena attività e l'ambiente naturale incontaminato. La stretta rotabile era ancora a fondo naturale con traffico quasi inesistente e lo storico rifugio Julia a Nevea, unico segno di tempi nuovi, il ritrovo abituale di tutti gli alpinisti di passaggio. Nel mio andar per monti, sono stato sulla vetta del magnifico Jof in numerose occasioni e da versanti diversi: di molte di quelle salite conservo ancor oggi, impressi nella memoria, importanti ricordi di amici e di grandi indimenticabili giornate. E ricordo anche giornate vissute con molta preoccupazione per gli improvvisi cambiamenti del tempo, con paurosi temporali e grandinate di particolare intensità: in un attimo la montagna poteva assumere la veste invernale con conseguenze imprevedibili. Ho vissuto una tale esperienza proprio sulla cima in un'estate agli inizi degli anni '80, in quella circostanza la grandine aveva imbiancato anche i prati dei pascoli alti. Ed a proposito di cattivo tempo sul Montasio, i miei ricordi mi portano anche all'estate del 1958 in occasione dei lavori per il fissaggio su roccia di una targa in bronzo sulla cresta ESE a ricordo dell'amico Agostino Pipan, precipitato il 29 settembre 1957 da quella zona nei pressi della vecchia scala metallica costruita durante la guerra 15-18, per facilitare la salita ed evitare i ripidi "verdi" specialmente nel periodo invernale. Al termine dei lavori, assieme ai due compagni d'avventura Guerrino e Marino, avevamo preparato il bivacco per la notte su un'ampia cengia un po' più in alto. Dopo alcune ore, un improvviso e minaccioso temporale si stava avvicinando da sud... uscire dai sacchi, raccogliere le nostre cose e su, il più rapidamente possibile, lungo la cresta illuminata da continui lampi e trovare riparo nel provvidenziale piccolo Ricovero Fratelli Garrone, appena in tempo prima dello scatenarsi di un "finimondo". Dalla piccola finestra senza vetro vedevamo il Canin illuminato a giorno dalle numerose folgori che cadevano in ogni direzione. Siamo stati fortunati quella notte. Ora quel vecchio ricovero non c'è più, è crollato su se stesso da diversi anni. Il suo tetto in cemento armato è diventato parte del sentiero che sale in cresta, in un piccolo avvallamento ricoperto da sassi spuntano ancora blocchetti di carbon fossile: è quello che costituiva la riserva di combustibile per il riscaldamento che i due fratelli utilizzavano in quei lontani inverni di guerra. Nel "Centenario della prima salita" avvenuta il 18 agosto 1877 ad opera di Findenegg e Brussosfier, il 18 agosto

Montasio... una montagna di ricordi

di CARLO TAVAGNUTTI



La cartolina commemorativa del centenario della prima ascensione allo Jof di Montasio con il timbro celebrativo e le firme dei partecipanti alla rievocazione.

1977 eravamo saliti in cinque per il canale Findenegg... doveva essere una giornata di festa in ricordo dei due primi salitori, sulla vetta invece tanta pioggia e nebbia fitta. Una rapida stretta di mano, le firme sulla cartolina preparata per l'occasione e giù di corsa!

Ma sul Montasio ho avuto anche giornate bellissime e ho vissuto fantastici momenti tra pareti e creste meravigliose con spettacolari panorami su tutto l'arco alpino orientale.

Una escursione programmata all'ultimo momento con gli amici di sempre, mi ha portato nuovamente sul Montasio in una giornata di fine settembre 2009.

Al mattino presto eravamo soli a salire su quei prati infiniti che precedono le rocce iniziali della via normale da sud. Il sole, ancora basso ad oriente, illuminando di traverso il versante meridionale della montagna, faceva risaltare torri e canaloni mettendo in evidenza la complessa struttura della enorme parete ed i colori caldi delle rocce... avvertivo in quei momenti la grandiosità e la bellezza della "nostra" montagna!

Salendo lungo la via "Brazza" le emozioni, sono state quelle di sempre, tra quelle rocce invece qualcosa è cambiato nel tempo; a cominciare dalla presenza di numerosi stambecchi; alla recente formazione di un profondo canale nel ghiaione a valle della Forca Verde per l'azione di piogge torrenziali; ed infine sulla cima, c'è ora una grande croce in tubo inossidabile che è stata installata, forse provvisoriamente, legandola con cordino e filo di ferro alla struttura in pie-

tra che regge la vecchia cara campana. Senza entrare nel merito della polemica in atto sulle "croci di vetta", quella "ammirata" sul Montasio mi è sembrata veramente fuori posto anche perché lassù c'era già un segno molto significativo che è entrato da tempo nella storia.

E tra le tante storie che riguardano quella parete c'è anche una che coinvolge la nostra Sezione la quale, per festeggiare il Centenario del Club Alpino

Italiano, nel 1963 realizzò, con la determinante collaborazione operativa delle Truppe Alpine, il rinnovamento della scala per la cresta ESE con l'impiego di nuovi materiali e nuove tecnologie di costruzione.

La nuova opera fu intitolata al nostro socio Agostino Pipan, nome che è diventato d'uso comune tra gli alpinisti e consolidato nella toponomastica ufficiale delle Giulie.



La targa in bronzo che ricorda Agostino Pipan caduto nei pressi della scala che porta alla cresta del Montasio e che gli è stata intitolata.

Plezso - Bovec, meta slovena obbligata degli appassionati di sport estremo, dal 28 al 30 dicembre 2009 è stato lo scenario della terza edizione del festival di cinema outdoor - BOFF: Bovec Outdoor Film Festival. Debutto indipendente dall'evento freeride che si tiene a marzo sempre in quest'angolo chiamato "la bellezza di smeraldo" per il colore delle acque del fiume Isonzo - Soča, il festival che ha avuto luogo presso la Casa della Cultura di Bovec (<http://www.boff.si/>), è iniziato con l'inaugurazione della mostra fotografica del trentenne lubianese Peter Fetticht. Il pubblico ha potuto assaporare 36 scatti delle sue discipline sportive preferite: skateboard, snowboard e mountain bike. Ha seguito quindi la proiezione del film "Lines" che ha offerto agli spettatori una suggestiva avventura in Alaska, al seguito di un gruppo di snowboarders che, dopo aver raggiunto le cime in elicottero, scendono a valle sfrecciando sulle loro tavole lungo una distesa di neve ancora incontaminata, escogitando percorsi e seminando valanghe. Il film si è concluso con il ricordo degli amanti di discese estreme, ahimè rimasti vittime della montagna.

Nei giorni seguenti circa 200 spettatori hanno riempito la sala della Casa della

BOFF - Una chermesse per gli amanti dello sport estremo

di TANJA TOMASELLI

ber (Austria, Headscarf vs. Beanie).

Il programma della serata conclusiva è iniziato con la conferenza del pilota Matevž Lenarčič, continuando con la proiezione dei film fuori concorso, e si è concluso con la tanto attesa proclamazione dei vincitori da parte della giuria e del pubblico:

- Carstenz - Siedma hora (Repubblica Slovacca, Pavol Barabáš, 2008) ha ricevuto il premio per il miglior film nella categoria ambiente e natura. La decisione della giuria è stata confermata anche dal pubblico che ha espresso la votazione a visione conclusa;

- New Zealand South Island Circumnavigation (Gran Bretagna, Justine Curgenven, 2008) si è rivelato il miglior film nella categoria sport e azione. In questo caso gli spettatori hanno invece votato il

La responsabile del programma del festival Polona Zihrl ha commentato il successo della terza edizione del festival, sostenendo che "i moduli di partecipazione all'edizione del BOFF 2010 saranno presto disponibili on line (<http://www.boff.si/>) e, visto il riscontro positivo da parte degli spettatori (che hanno espresso ben 1150 voti), e degli autori presenti in sala, attendiamo di farci conoscere anche all'estero e di coinvolgere diversi autori stranieri, ai quali finora il festival era sconosciuto."

Il responsabile dell'organizzazione della rassegna cinematografica Jan Maček

pensa già al prossimo festival: "Mi ritengo soddisfatto dell'edizione del 2009. Tuttavia vogliamo che il prossimo BOFF sia più ricco di eventi collaterali, quali workshop, spettacoli ecc. Il numero dei film è ideale, il periodo di svolgimento pure, ci vediamo quindi a fine dicembre 2010."

La manifestazione si è conclusa con un riuscitissimo after party allo Skripi Pub, dove i DJ's italiani Cocodub e Kitsch hanno regalato ore di musica e di ballo agli artisti e agli amanti dello sport sia stranieri sia locali, confermando l'etichetta internazionale del festival.

Unico tallone d'achille, la temperatura troppo elevata che ha costretto l'annullamento del festival delle sculture di ghiaccio, del quale è responsabile Metka Belingar, posticipato tuttavia al 17 - 20 febbraio. Colgo l'occasione per ricordare che proprio in questi giorni, esattamente il 23 dicembre 2009 e forse non per caso, è stato inaugurato il tanto atteso collegamento della pista sciistica Kanin - Sella Nevea, sempre a conferma dell'importanza dell'apertura di questa località, il cui punto forte è di certo la natura.

Il grigio ideale delle pareti domestiche

di MARKO HUMAR

Non tanto tempo fa ho assistito a un incontro con Roberto Mazzilis e poiché conoscevo la sua fama tra gli alpinisti, ma non i dettagli della sua carriera, mi è sembrato molto singolare che si limitasse a parlare solo delle Alpi Carniche e delle Alpi Giulie e non di montagne più note. Nell'immaginario collettivo, nel quale mi riconosco completamente, la celebrità di un alpinista è di solito proporzionale al prestigio e alla popolarità delle montagne che ha scalato. Una delle prime domande che gli sono state rivolte dal pubblico al termine del suo intervento riguardava proprio questo aspetto. Mazzilis ha risposto spiegando la sua concezione dell'alpinismo alla base della quale c'è la consapevolezza che le nostre montagne possono soddisfare anche le aspettative di alpinisti molto esigenti, sia dal punto di estetico sia da quello dell'impegno complessivo ricercato in una salita.

Condividono con Mazzilis questa visione anche Ariella Sain e Marino Babudri, che assieme formano una delle cordate ai vertici nazionali dell'alpinismo classico. Da Trieste raramente si spostano oltre le Dolomiti Orientali e, nonostante questo limite territoriale, in pochi anni hanno aperto più di cento nuove vie di qualità e difficoltà elevate.

In effetti, le poche volte in cui mi sono liberato dallo stereotipo che pone le no-

stre montagne in secondo piano rispetto a montagne più rinomate e la scelta è ricaduta su una parete locale, sono sempre rimasto sorpreso dalla bellezza dell'ambiente e della via e dall'impegno richiesto allo scalatore. Tra tutte, quella che più mi è rimasta impressa si trova a meno di 80 km da Gorizia sulla parete sud della Jerebica (Cima del Lago) ed è Sivi ideal - Žorceva smer (L'ideale grigio - La via di Žorc), aperta in tre giorni alla fine di novembre del 1979 dai fratelli Pavel e Peter Podgornik. Per la bellezza della linea, qualità della roccia e continuità delle difficoltà tecniche reputo questa via, nella mia comunque limitata esperienza alpinistica, simile a tante famose salite classiche di roccia. Credo che la sua scarsa popolarità sia una conseguenza del fatto che si trova sulla parete di una cima poco considerata anche dagli alpinisti locali e della difficoltà di reperire una relazione completa e precisa. Quest'ultima osservazione vale per maggior parte delle vie presenti sulle pareti delle montagne lungo la valle dell'Isonzo, ma, per fortuna, dal mese di dicembre dell'anno appena passato si possono trovare tutte le relazioni, anche in italiano, sul bellissimo sito www.primorskostene.com che Peter Podgornik ha ideato, realizzato e redige in rete.

Alcuni alpinisti hanno anche il merito di aprirci gli occhi, non solo le vie.



Sul palco di Bovec: Jan Maček in costume tradizionale proclama i vincitori (foto: archivio BOFF).

Cultura, assistendo alla proiezione di 26 film, 20 dei quali in concorso per il premio finale: immagini e vicende dalle Alpi Tirolesi all'Uganda, dalle cime e dalle coste autoctone alla giungla della Papua Nuova Guinea. Storie scioccanti e adrenaliniche, ma anche toccanti e capaci di commuovere il più intoccabile degli spettatori. Immagini che hanno portato il pubblico negli angoli più sperduti del mondo. Il sindaco del comune di Bovec, Andrej Krivec, ha aperto il festival, affermando che "la manifestazione si colloca nel posto giusto: a Bovec si possono infatti praticare tutti gli sport in natura possibili, in questo luogo sport e natura convivono". Jan Maček, direttore dell'Associazione sportiva Drča e organizzatore del festival, ha invece sottolineato l'importanza del rispetto per la natura in quanto "campo sportivo" di chi ama praticare sport all'aria aperta. Il festival è un'ottima occasione per assistere alla visione di diversi film davanti a un unico schermo, prendersi del tempo per viverne il contenuto e le immagini che non si "scaricano" velocemente da Internet per dargli soltanto una rapida occhiata. In sala erano inoltre presenti alcuni autori dei film: Blaž Tomažin (Slovenia, dot. Four), Martin Stoni (Austria, Hike) ed Eva Walkner e Tine Hu-

film sloveno *To ni hec* (Slovenia, Tomaž Šantel, 2009).

Marko Moseetti, organizzatore della rassegna "MontiFilm - Cinema & montagna" e membro della giuria, è salito sul palco per consegnare i premi, spiegando: "Non è stato semplice selezionare i vincitori, vista l'alta qualità dei film in concorso. Sono comunque certo della scelta effettuata. Un film è stato anche confermato dal parere del pubblico, mentre il film sloveno *To ni hec*, votato dai presenti in sala, mi ha sinceramente stupito, anche se non pratico lo skateboard. Tecnicamente è ottimo e rivela un gran entusiasmo sia da parte del regista che da parte dei protagonisti - skaters". Anche gli altri membri della giuria vantano una vasta esperienza in campo sportivo e ambientale: Urban Golob, fotografo e alpinista, sociologo della cultura e geografo, collabora con le riviste "National Geographic" e "Geo"; Gregor Klemenčič, laureato in giurisprudenza, è direttore responsabile della rivista "Sokol"; Viva Videnović, produttore cinematografico, collabora con la produzione NordCross, l'associazione Škuc e lo Studio Maj; Ana Piljić è direttore responsabile del canale televisivo Gea TV, che si occupa di ecologia e tutela ambientale.



Jerebica (Cima del Lago) (foto: archivio P. Podgornik).

In libreria

Non di soli monti

di MARKO MOSETTI

La grammatica dell'estremo

Un manuale per quanto preciso e completo, ben scritto, non potrà mai sostituire la pratica. Tanto più in una disciplina come l'alpinismo dove l'esperienza personale, diretta, è parte fondamentale e imprescindibile dell'apprendimento. È però altrettanto vero che comportamenti non corretti, mosse e decisioni sbagliate a volte compromettono la possibilità di correzioni future.

Mark Twight, uno degli alpinisti statunitensi di punta degli ultimi anni, arrivato al top grazie a prime ascensioni estremamente difficili sulle montagne di tutti i continenti, e famoso anche per la sua autobiografia, pluripremiata, *Confessioni di un serial climber*, è l'autore, con James Martin, scrittore, fotografo e alpinista, di *Alpinismo estremo*. Si tratta di un manuale tanto più efficace quanto ben costruito nell'alternanza fra la parte nozionistica e quella del racconto di vita vissuta.

Diviso in quattro sezioni nelle quali si esaminano carattere e attitudine mentale dell'alpinista, la preparazione alla salita estrema, l'allenamento fisico e mentale, l'alimentazione, l'equipaggiamento tecnico e l'abbigliamento, e infine la tecnica. Ai suggerimenti pratici sono intervallate pagine di racconti, gli esempi vissuti sul campo dai quali i suggerimenti stessi sono ispirati. Avventure estreme vissute ai confini del possibile e dell'immaginabile dall'autore e da altri alpinisti di punta suoi amici o conoscenti. Il bagaglio di informazioni, conoscenze, tecniche, che l'impegno estremo in montagna richiede all'alpinista per evitare o superare le situazioni di pericolo, è vastissimo. La semplice conoscenza di ogni aspetto della vita in parete è comunque insufficiente se non si è in grado di trasferire nella pratica la massa delle nozioni apprese. Rocca, ghiaccio, neve, meteorologia, alimentazione, equipaggiamento, strategie di avvicinamento, salita, eventuale ritirata o bivacco, sopravvivenza in quota e molti altri aspetti della salita in montagna, sono le situazioni nelle quali un alpinista di punta, ma non solo, deve avere sempre competenza. Il divertimento, l'efficacia dell'azione ma, soprattutto la sicurezza dell'ascensione, dipendono da queste conoscenze.

Al termine della lettura lo scalatore ai primi approcci con la montagna non sarà diventato un top climber ma potrà aver fatto tesoro di un sacco di informazioni e delle esperienze di altri, per evitare, per quanto possibile, rischi inutili e banali errori. Allo stesso modo alpinisti provetti, più preparati e ambiziosi possono trovare tra le pagine di *Alpinismo estremo* suggerimenti utili e preziosi.

Anche il semplice appassionato senza velleità estreme può scoprire tra queste pagine piacere e interesse. Conoscere imparare, almeno sulla carta, nozioni e tecniche che magari mai avrà la ventura di mettere in pratica, ma che possono consentire di sognare, sprofondati in poltrona, le avventure che tollgono il fiato dei racconti che le intervallano.

Fuori di pista

Nel momento in cui scrivo si rincorrono le notizie di slavine, morti, feriti, provvedimenti drastici da prendere nei confronti di chi le provoca con la sua condotta. Va da sé, è sottinteso nel tono con cui le notizie sono date, che i colpevoli sono quegli sciagurati che non si intruppano a sciare in pista, non pagano lo skipass, non si rassegnano a sciare nel recinto sicuro e sorvegliato delle piste. Lo scialpinista è l'archetipo e l'immagine perfetta, secondo questi moralisti d'accatto,



Jalovec dal Prisojnik.

del colpevole, di colui il quale mette incoscientemente a repentaglio le vite, la sua e l'altrui.

Come far conciliare quest'immagine con quest'altra, solare, spettacolare, gioiosa di una discesa nella polvere di un canale dolomitico che ci invita dalla copertina di *Freeride in Dolomiti - 100 itinerari* di Francesco Tremolada?

Per la coscienza comune, per il comune sentire, l'omino che sta gioiosamente scendendo è un pazzo che se la sta andando a cercare, e una guida di questo tipo un invito al suicidio, o poco meno. Se così realmente fosse non assisteremmo ad una vera e propria esplosione del freeride, con investimenti massicci da parte dell'industria dello sci, nella ricerca e nello sviluppo di materiali sempre più specifici, dedicati, sofisticati (sci, attacchi, scarponi). Né all'esaurirsi in poco tempo della prima edizione del 2004, di *Freeride in Dolomiti*.

In realtà più che di una riedizione si tratta ora di una guida totalmente nuova, più ricca, con il numero di itinerari praticamente raddoppiato. L'area presa in esame si estende a comprendere Marmolada, Arabba, Sassolungo, Sella, Alta Badia, Lagazuoi, Cinque Torri, Tofane,

Faloria e Cristallo. Cento discese descritte in tutti i loro aspetti. Una chiara simbologia, in testa di scheda, riassume esposizione, dislivelli in salita e discesa, tempo di salita, pendenza, difficoltà scistiche, alpinistiche e di esposizione. La descrizione poi illustra in maniera più approfondita gli accessi, i percorsi di salita e discesa, i materiali utili e necessari e altre informazioni indispensabili. Francesco Tremolada ha messo a frutto le sue competenze di Guida Alpina e di fotografo professionista per confezionare un lavoro pregevole, utile e chiaro.

Ogni descrizione è corredata da splendide fotografie panoramiche sulle quali l'itinerario è segnato in maniera chiara. Altre foto illustrano i tratti salienti delle salite e delle discese. Il fatto che le Dolomiti comincino a venire scoperte e apprezzate anche per le magnifiche possibilità di freeride da un pubblico internazionale ha consigliato l'autore e l'editore di presentare la guida in versione bilingue italiano-inglese. Il lavoro se da un lato ne guadagnerà in diffusione dal-

Coincidenza imbarazzante per l'editore che si premura di aggiungere un foglietto in ogni copia per spiegare come il tutto sia casuale e che l'epilogo tragico della vita di Humar avrebbe ovviamente comportato una diversa redazione di alcune parti del testo.

Personaggio controverso in patria, non ha mai mancato di suscitare discussioni e polemiche prima e dopo le sue principali realizzazioni alpinistiche.

Puntualmente Bernadette McDonald ne dà testimonianza ripercorrendo la vita di Humar, seguendo il filo dei drammatici giorni del Nanga Parbat e intervallandoli con la sua vita e i suoi exploit alpinistici. Fa parlare Tomaž, dà conto delle sue ragioni e opinioni, ma rende anche conto delle ragioni e opinioni di quelli, e non erano pochi, che con lui non erano d'accordo, per quello che faceva e soprattutto per come lo faceva e per come lo comunicava. È un libro drammatico, avvincente e complesso che oltre a scavare nella vita di un uomo, uno degli alpinisti più forti di questi ultimi quindici anni ci introduce nell'ambiente alpinistico sloveno, quello stesso che da decenni sforna il meglio dell'alpinismo estremo mondiale.

Non è personaggio però Humar che si fa appiccicare etichette, che siano le stellette militari o definizioni alpinistiche. Insofferente e pieno di vitalità ed energia, manda all'aria continuamente i giochi, spiazza amici e detrattori, tira diritto per la sua strada tutta fatta di imprevedibili svolte, fra alti e bassi, splendori e drammi. Anche solo contro il mondo, che importa, in una continua rincorsa a scavalcare i limiti, sempre sul filo, molte volte oltre.

La sua storia alpinistica si svolge quasi esclusivamente sulle pareti himalayane: Ganesh V; Annapurna; Ama Dablam parete nord-ovest (premio Piolet d'Or ma al prezzo di non aver assistito alla nascita del figlio); Bobaye in solitaria; Nuptse W. con il dramma della scomparsa del compagno Janez Jeglič, spazzato via dalla cima dal vento; Reticent Wall sulla parete del Capitan, solitaria adrenalinica su quella che allora veniva considerata la via più dura di Yosemite; Dhaulagiri parete sud in solitaria, salita che gli varrà la benedizione di Reinhold Messner. Poi un terribile incidente, un volo nel cantiere della casa che si sta costruendo, molte fratture e un lungo calvario prima di ritornare all'attività di punta, anche se con una gamba più corta dell'altra.

Shishapangma parete n.o. nel 2002; una via nuova sulla sud dell'Aconcagua nel 2003; Cholatse fino alla vicenda del Nanga Parbat e dell'incredibile operazione di soccorso che, se da una parte gli regalerà ancora quattro anni di vita e di scalate, dall'altra sarà il detonatore per nuove e feroci critiche e polemiche sul suo modo di affrontare le montagne, gli sponsor, i media. Forse proprio per tacitare i suoi detrattori realizzerà nel 2007 la prima salita alla parete sud dell'Annapurna, in solitaria e senza alcuna pubblicità, annunci, clamori. Una volta preso però dal meccanismo non gli è così facile uscirne, nemmeno con salite clamorose come questa, anche se condotta nella maniera più anonima e silenziosa possibile. Ancora polemico. Il racconto di Bernadette McDonald si ferma qui, prima dell'epilogo tragico sul Langtag Lirung. Le ultime parole sono affidate alla penna di Tomaž Humar che nelle due scarse facciate della postfazione riassume e dà la sua giustificazione al suo senso della vita, della montagna, della sfida. Parole che suonano oggi come un testamento e contemporaneamente un presagio. Non si può fare a meno di pensare alla sua lunga agonia su una cengia ghiacciata a 5.800 metri di quota, solo ma in contatto con il mondo

l'altro ne ha guadagnato sicuramente in peso. È questo, se proprio vogliamo, l'unico difetto.

Utile infine la pagina con la scala europea del pericolo valanghe, anche se chi pratica il freeride e lo sci alpinismo dovrebbe conoscerla a memoria, e anche quelle con le scale di difficoltà di discesa con gli sci e di esposizione / pericolo.

Buona neve a tutti.

Il prezzo della vita

L'imprevedibilità del caso, beffardo e crudele, ha fatto arrivare sugli scaffali delle librerie *Tomaž Humar - Prigioniero del ghiaccio* di Bernadette McDonald, a pochissime settimane dalla tragica fine del fortissimo alpinista sloveno. Ancora più inquietudine suscita il fatto che il filo conduttore del racconto è l'incredibile salvataggio di cui Humar fu protagonista nel 2005 sulla parete Rupal del Nanga Parbat. Situazione per certi versi assai simile a quella che gli è costata la vita sulla parete nord del Langtag Lirung che stava scalando in solitaria.

attraverso il telefono satellitare, quando si legge: *Scopro quanto io ami la vita a ogni prova che essa pone sul mio cammino; e la vivo nel momento in cui non ho paura di morire nell'affrontarla.*

Rimane, irrisolta, la domanda di come tutto questo, e l'egoismo che inevitabilmente comporta, sia compatibile con gli affetti, la famiglia, gli amori, i figli. Una possibile lettura la dà Manuel Lugli sul suo sito (www.nodoinfinito.com) in un articolo commemorativo di Tomaž Humar. *Credo - scrive Lugli - che troppo spesso la libertà apparente della salita, altri orizzonti molto più ampi, affetti molto più profondi, conoscenze molto più alte di quanto ognuno possa immaginare.*

Un libro, *Prigioniero del ghiaccio*, che forse senza averne lo scopo, almeno in prima battuta, può aiutare molto in una discussione e disamina profonda sui problemi e risvolti dell'alpinismo. E non solo estremo.

Magica selva

Lokve, Loqua nella vulgata comune goriziana, ha da tempi storici rappresentato una particolare meta per il cittadino. Lokve è uno dei principali centri della Selva di Tarnova. L'interesse goriziano per questa località è da intendersi però esteso all'intera area. Prima come riserva di legname, per la produzione del carbone, del vetro, del ghiaccio, poi, dal termine del primo conflitto mondiale, prevalentemente come luogo di svago e di sport a due passi dalla città. Ancora

sci, e inevitabilmente terga, sulle nevi di Lokve. Fondo o discesa pari sono. Almeno fino agli anni in cui la qualità e la quantità delle precipitazioni nevose lo consentivano.

La Selva di Tarnova è un rifugio sicuro oggi per l'anima e per il corpo, con il vantaggio di trovarsi sulla soglia di casa. Boschi, cime rocciose, doline, fenomeni naturali unici, la possibilità di incrociare le tracce e a volte non solo quelle di una varietà incredibile d'animali, fino all'orso, alla lince, all'aquila e, recentemente, anche al lupo. Uno spettacolo di natura ricchissimo e a portata di mano.

L'ultimo lavoro metodico ed esauritivo, per l'epoca, sulla Selva di Tarnova, completo di itinerari, risaliva al 1930 con la *Guida del Friuli* edita dalla SAF di Udine e curata da Giovanni e Olinto Marinelli. A colmare questo lungo spazio d'oblio, ma solo editoriale, ci hanno pensato gli attivissimi Ettore Tomasi e Giovanni Stegù, spronati da Alessandro Ambrosi, anima dell'editrice Transalpina di Trieste, aggiungendo un altro prezioso titolo alla collana *Andar de bora*, tutta dedicata agli immediati dintorni di Trieste e Gorizia, così frequentati ma ancora e nonostante tutto ancora ricchi di occasioni di scoperte, riscoperte, stupori.

Selva di Tarnova. La foresta a colori ci propone una quarantina di itinerari nell'area racchiusa tra la valle del Vipacco, l'asse Col-Idria, la val Tribussa e il Vallone di Čepovan.

La parte escursionistica è però, come confessano i due autori, solamente una minima parte delle possibilità

in ferite sanguinanti che ancora oggi, a oltre sessant'anni di distanza, faticano a rimarginarsi.

Sono un bell'invito ad andare le pagine, le parole e le immagini, delle quali è ricco il volume di Tomasi e Stegù. Andare alla scoperta o alla riscoperta di una montagna incantata a due passi da casa. Opzione da non sottovalutare in tempi di vacche assai magre come questi. Luoghi da frequentare e conoscere lungo tutto l'arco dell'anno. Anche l'escursionista più esigente troverà soddisfazioni in traversate infinite e dislivelli paragonabili a quella di mete assai più elevate.

Un'attenzione particolare i due autori hanno prestato alla rappresentazione cartografica di ogni itinerario, ricalcata sulle più recenti rilevazioni. È proprio la cartografia disponibile dell'area, a mio avviso, il tassello mancante ad una rappresentazione completa.

Al lettore e all'escursionista ora il compito di testare l'opera. Possibilmente seguendo l'indicazione più importante che i due autori danno: non aver fretta, camminare con calma, osservare l'ambiente che si attraversa, anche se lo si conosce o si pensa di conoscerlo. Le sorprese non mancheranno. E sempre piacevoli per chi avrà occhi e cuore per vederle e apprezzarle.

Sicuramente però, anche arrivati a questo punto, ci sarà qualcuno che continuerà a storcere il naso, snobbando una volta di più il suo giardino di casa. Mi piace ricordare allora che negli anni venti dello scorso secolo, quando le gite della sezione del CAI di Gorizia avevano meta

menti che incrociamo per via. Assumiamo acriticamente la denominazione e la archiviamo nella nostra memoria, quasi sempre senza approfondire.

Nello scorso numero di *Alpinismo goriziano* a corredo di un suo articolo su lavori di "valorizzazione" forestale a Malga Rauna compariva una bella foto di Carlo Tavagnutti della Cappella Zita. Quanti, passando da quelle parti, saprebbero fare il preciso riferimento al nome del manufatto in stile gotico?

Zita, sposa di Carlo I, è stata l'ultima Imperatrice d'Austria per i due tragici anni che l'impero Asburgico è sopravvissuto tra la morte di Francesco Giuseppe e il termine della prima guerra mondiale con la conseguente dissoluzione dell'impero. Affiancata a volte alla personalità ben più mediatizzata di Sissi, al contrario di questa suscitò opinioni contrastanti con i suoi comportamenti. Simpatia e diffidenza, approvazione e critica: chi la vedeva come una paladina della pace e chi l'accusava della dissoluzione dell'impero.

A indagare ora sulla personalità e sulle vicende di questa donna dall'indubbio fascino è una storica slovena, Tamara Griesser-Pečar nel volume *Zita, l'ultima Imperatrice d'Austria-Ungheria*. Già nota in patria per il volume *La nazione divisa. Slovenia 1941-1945: occupazione, collaborazione, guerra civile e rivoluzione* divenuto in breve un best seller senza mancare di suscitare clamori e polemiche per l'originalità delle tesi e delle interpretazioni sul ruolo del partito comunista nella guerra di liberazione di quel paese. Questo nuovo lavoro è il tentativo di stabilire una verità storica sulla figura di Zita. La Griesser-Pečar oltre a scavare negli archivi ha interrogato numerosi esponenti della casa d'Asburgo e altri testimoni e, soprattutto, ha lungamente conversato personalmente con Zita.

Sfilano così attraverso le pagine i sogni della giovane coppia destinata a reggere le sorti dell'impero, il passaggio dei poteri alla morte di Francesco Giuseppe, gli anni tragici della guerra e della sconfitta con i tentativi di ricercare una pace separata per l'impero austro-ungarico effettuati da Zita, che al contrario di Sissi rimase fin dal primo momento al fianco del marito anche negli affari di stato. E ancora l'esilio, la morte di Carlo, la seconda guerra mondiale e il pensiero dell'ultima imperatrice sempre rivolto all'Austria. Infine il ritorno, nel 1982 sul suolo austriaco, e l'accoglienza entusiasta della popolazione. La Griesser-Pečar fa rivivere nelle sue pagine, fino alla morte avvenuta nel marzo del 1980, una personalità affascinante, decisa e brillante, umanamente e, cosa meno richiesta all'epoca, politicamente. Sicuramente la figura di un'Europa scomparsa ma che quella attuale non può e non deve dimenticare.

Così anche l'escursionista più distratto e passando per Malga Rauna non potrà più dire: - Zita, chi era costei? -



Inverno nella selva di Tarnova. Cercando il sentiero verso il Mrsavec (foto: Carlo Sclauzero).

oggi, tanto più oggi verrebbe da dire, sentirsi rivolgere l'invito - andemo a Loqua - è cosa comune e frequente in tutte le stagioni e tra le categorie di persone più disparate. In estate da chi vuole solamente sfuggire alla calura soffocante della città e in meno di venti minuti d'automobile si ritrova nella frescura dei 946 metri di quota, in una delle molte aree attrezzate per le grigliate ed i pic nic sparse nella Selva. O da chi in tutte le stagioni ama le passeggiate, brevi o lunghe, in una natura tanto a portata di mano quanto ancora relativamente incontaminata. I 18 chilometri di salita dai 100 metri di quota della città ai quasi mille, sono una sfida e un banco di prova per tutti i ciclisti isontini e non solo. In autunno il bosco esibisce tutti e mille i suoi colori. Generazioni di goriziani hanno fatto scivolare per la prima volta

che l'area offre. Diventa così un invito ad andare da soli alla scoperta di nuovi e vecchi itinerari. Scoperta che non si limita alla pura e semplice attività escursionistica ma che può e deve coinvolgere anche le curiosità naturalistiche, storiche, etnografiche nel camminatore. Il naturalista Tomasi dedica una buona parte del volume alla descrizione delle particolarità naturali della zona, e sono veramente tante e le più varie, essendo la Selva luogo di confine climatico e vegetazionale da originare fenomeni unici. Non è trascurata la parte storica che è stata affidata allo storico Roberto Toderò che in poche pagine e nella maniera più delicata possibile descrive le vicende legate alla Selva che attraverso i periodi storici arrivano fino alla prima e, soprattutto, alla seconda guerra mondiale, trasformando quei luoghi da fiaba

frequentemente la Selva di Tarnova, contemporaneamente in città c'era chi vagheggiava e progettava un sanatorio per malattie polmonari a Lokve. Insomma una piccola Davos dietro casa. Le cose allora sarebbero diverse?

Non di soli monti

È accaduto più di qualche volta di aver parlato in questa rubrica anche di libri e pubblicazioni che apparentemente nulla entravano con la montagna. Il lettore fedele sa però che da sempre, per sua natura, questo giornale non ha mai posto limiti, confini, recinti alla curiosità, alle idee, alla conoscenza.

Quante volte andando in giro per monti non sappiamo fare alcun riferimento a nomi di sentieri, rifugi, monu-

Mark Twight con James Martin - **ALPINISMO ESTREMO. Scalare leggeri, veloci ed efficaci** - ed. Versante Sud, pag. 183, Euro 29,00.

Francesco Tremolada - **FREERIDE IN DOLOMITI - 100 itinerari** - ed. Versante sud, pag. 448, euro 31,50.

Bernadette McDonald - **TOMAŽ HUMAR, PRIGIONIERO DEL GHIACCIO** - ed. Versante sud, pag. 305, euro 19,00.

Ettore Tomasi, Giovanni Stegù - **SELVA DI TARNOVA. La foresta a colori - escursioni, natura e storia sul tnovski gozd** - ed. Transalpina, pag. 228, euro 24,50.

Tamara Griesser - Pečar - **ZITA, L'ULTIMA IMPERATRICE D'AUSTRIA-UNGHERIA** - ed. Leg, pag 362, euro 28,00.

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

L'Assemblea generale ordinaria dei soci è convocata in prima convocazione per mercoledì 24 marzo 2010 alle ore 17.00 presso la Sede sociale di via Rossini 13 ed in seconda convocazione per giovedì 25 marzo 2010 alle ore 20.30 presso la stessa Sede, per discutere il seguente ordine del giorno:

1. NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
2. LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 26 NOVEMBRE 2009;
3. RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
4. BILANCIO CONSUNTIVO 2009;
5. PROGRAMMA DI ATTIVITA' SOCIALE PER IL 2010,
6. NOMINA DEI DELEGATI SEZIONALI PER IL 2010;
7. VARIE ED EVENTUALI.

Si prevede che l'Assemblea si riunisca in seconda convocazione.

Il Presidente
CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Gorizia



17 gennaio 2010. Gita sociale scialpinistica sul monte Dimon (2043 m - Alpi Carniche). La testa del gruppo sale in direzione della vetta mentre la retroguardia, sullo sfondo a destra, stà scendendo dal monte di Neddís (1990 m).



Roman Benet Nives Meroi

fotografije

Abbiamo il piacere di invitarvi
all'inaugurazione della mostra
venerdì 26 marzo 2010, alle ore 18.30

La mostra rimarrà aperta fino
al 16 aprile 2010

Tesseramento 2010

Si ricorda ai Soci, che non sono ancora in regola con il tesseramento 2010, la scadenza del 31 marzo per il rinnovo del canone sociale.

Il rinnovo si può fare presso la sede sociale il giovedì dalle ore 21.00 alle 22.00 o il martedì dalle 18.30 alle 19.30; in alternativa si può ricorrere al Conto corrente postale n. 11588498 intestato alla Sezione.

Il 31 marzo è il limite massimo per avere la garanzia della continuità della copertura assicurativa e dell'invio delle pubblicazioni della Sede Centrale; dopo tale data tali servizi verranno sospesi per riprendere solo dopo il pagamento del canone.

Le quote sono: 38 € per soci ordinari, 20 € per soci familiari e 13 € per soci giovani (fino a 17 anni).

Per il rinnovo è necessario essere in regola con il canone del 2009.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai-gorizia@virgilio.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2010.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.